Diocesi di Padova
Apostolato Biblico - Ufficio Catechistico

SUSSIDIO PER GLI ANIMATORI DEI CENTRI DI ASCOLTO

Letture delle domeniche di AVVENTO
ANNO B

Cittadella Editrice - Assisi

In copertina

L'Annunciazione di Padre Giuseppe Pegoraro osb,
Laboratorio iconografico *"Via Pulchritudinis"*
Monastero Benedettino di Santa Giustina in Padova.

cura redazionale
PAOLA BARACCHI

progetto grafico della copertina
PAOLO ZECCARA

© CITTADELLA EDITRICE - ASSISI
www.cittadellaeditrice.com

1ª edizione: ottobre 2014

ISBN 978-88-308-1415-8

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633, ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.
Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore.

Presentazione

L'impegno editoriale dei Centri di Ascolto della Parola del Signore prosegue con la proposta delle letture dell'Avvento dell'Anno Liturgico B.

Ricordiamo che rispetto alle edizioni precedenti, a partire dallo scorso anno, ci sono state alcune novità consistenti:

- nella presentazione dei testi sia dell'Antico Testamento sia del Vangelo di ogni domenica di Avvento in una sequenza continua;
- nell'assenza, nel libretto, delle schede per i partecipanti ai Centri di Ascolto. Questi utili sussidi sono stati prodotti in formato PDF e possono essere scaricati gratuitamente dal sito dell'Apostolato Biblico oppure richiesti con una e-mail indirizzata a sab.padova@gmail.com.

Per i lettori che desiderano approfondire i testi delle domeniche viene presentata una bibliografia essenziale dei libri biblici del cammino dell'Avvento e, in particolare, del Vangelo secondo Marco.

Ringraziamo di cuore i collaboratori dei Centri di Ascolto che hanno contribuito alla stesura del fascicolo con le loro riflessioni e il loro lavoro.

Ecco i loro nomi:

Beatrice Bortolozzo
Don Carlo Broccardo
Maria Teresa Camporese
Don Franco Canton

Lino Concina
Annalisa De Checchi
Padre Giuseppe Pegoraro osb.

Vi auguriamo una buona lettura e una feconda riflessione sulla Parola del Signore

Settore Apostolato Biblico
Ufficio diocesano per la Catechesi e l'Evangelizzazione

Bibliografia essenziale

Secondo libro di Samuele

L. Mazzinghi, *1-2 Samuele*, EMP, Padova 2005: volume della collana Dabar-Logos-Parola, non ha tutto il testo del libro; ma c'è una spiegazione del nostro brano.

Libro del profeta Isaia

G. Cappelletto – M. Milani, *In ascolto dei profeti e dei sapienti. Introduzione all'Antico Testamento II*, EMP, Padova 2006: è un libro di tipo scolastico, che presenta a grandi linee i Profeti e i libri Sapienziali dell'Antico Testamento; per i libri principali offre, oltre a un'introduzione, anche l'approfondimento di alcuni brani.

S. Virgulin, *Isaia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995: il livello di approfondimento è buono, alla nostra portata.

L. Alonso Schökel – J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*, Borla, Roma 1996: è un classico dell'esegesi, anche se difficile da acquistare per via del prezzo. Per ogni singolo libro dei Profeti troviamo una introduzione e poi la spiegazione di tutto il testo, versetto per versetto. In molte parti è un libro insuperabile, che ha fatto scuola; purtroppo alcuni brani sono spiegati molto velocemente e ci sono molti riferimenti all'ebraico.

B.S. Childs, *Isaia*, Queriniana, Brescia 2005: il livello di approfondimento dei singoli brani non è tanto superiore a

quello precedente; molte le pagine di discussione sulla formazione dei testi (in genere poco interessanti per il nostro livello di lettura).

H. Simian-Yofre, *Testi isaiani dell'Avvento*, EDB, Bologna 1996: presenta solo i testi di Isaia che vengono utilizzati dalla liturgia dell'Avvento; per ogni testo c'è prima una spiegazione corposa, poi un breve tentativo di collegare il brano di Isaia in esame con i testi del Vangelo corrispondenti. La spiegazione è molto dettagliata, purtroppo talora difficile.

Introduzioni ai Vangeli

C. Broccardo, *I Vangeli. Una guida alla lettura*, Carocci, Roma 2009: è un'introduzione a tutti e quattro i Vangeli e agli Atti degli Apostoli; nella parte riservata a Marco, Luca e Giovanni si può trovare una guida alla lettura essenziale.

G. Segalla, *Evangelo e Vangeli. Quattro evangelisti, quattro vangeli, quattro destinatari*, EDB, Bologna 1992: è un'introduzione a tutti e quattro i Vangeli e agli Atti degli Apostoli, più approfondita della precedente.

Vangelo secondo Marco

B. Maggioni, *Il racconto di Marco*, Cittadella, Assisi 2008 (edizione riveduta e ampliata): commento semplice ma sempre ben documentato, utile per una prima lettura e adatto a tutti.

C. Mazzucco, *Lettura del Vangelo di Marco*, Silvio Zamorani, Torino 1999: sullo stile di Maggioni, più che un commento classico è una guida alla lettura del Vangelo, brano dopo brano.

K. Stock, *Marco*, ADP, Roma 2003: un commento semplice, ma non scontato, scritto da un grande esperto di Marco; lo stile è quello di spiegare il Vangelo con il Vangelo, cioè con continui riferimenti interni.

J.R. Donahue – D. Harrington, *Il Vangelo di Marco*, LDC, Leumann (To) 2005: un po' più approfondito di Maggioni nel commento, in più offre per ogni versetto alcune note molto utili (circa il significato dei termini, i passi paralleli, alcuni approfondimenti culturali, ecc.). Purtroppo di difficile reperibilità.

J. Gnilka, *Marco*, Cittadella, Assisi 1987: è uno dei classici commenti a Marco, originale tedesco anche come impostazione: molto approfondito, per studiosi.

B. Standaert, *Marco. Vangelo di una notte, vangelo per la vita*, 3 volumi, EDB, Bologna 2011: è un commento originale, che propone spesso interpretazioni diverse da quelle comuni, anche se non sempre convincenti.

S. Légasse, *Marco*, Borla, Roma 2000: ben documentato e approfondito, più aggiornato rispetto a Gnilka. È un libro adatto a chi ha già una conoscenza di base del Vangelo.

C. Focant, *Il Vangelo secondo Marco*, Cittadella, Assisi 2014: il migliore tra i commenti in commercio, ottimo sia per l'analisi che per la sintesi. Per studiosi, ma non solo.

Vangelo secondo Luca

L. Mazzinghi – S. Tarocchi, *Luca. Il Vangelo della salvezza. Guida alla lettura*, EDB, Bologna 2000: è un libretto agile, pensato nella diocesi di Firenze come strumento per accompagnare la pastorale biblica; ha un'introduzione breve e poi commenti molto veloci per ogni brano (o insieme di brani); di tanto in tanto offre spunti per la riflessione personale o di gruppo.

B. Maggioni, *Il racconto di Luca*, Cittadella, Assisi 2000: come quello di Marco.

C. Broccardo, *Vangelo di Luca*, Cittanuova, Roma 2012: è una guida alla lettura, con un breve commento per ogni brano del Vangelo e qualche spunto per uno sguardo d'insieme.

L.T. Johnson, *Il Vangelo di Luca*, LDC, Torino 2003: commento tutto sommato semplice e accessibile a tutti; offre però molto spesso spunti interessanti di approfondimento.

G. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, Città Nuova, Roma 1992: commento ormai classico in italiano; non è troppo difficile, ma nemmeno facile: utile per approfondimenti.

F. Bovon, *Vangelo di Luca*, Paideia, Brescia 2005-2007: è uno dei migliori commentari a Luca a livello internazionale; purtroppo è in tre volumi e il prezzo è molto alto: è un libro da biblioteca.

Vangelo secondo Giovanni

M. Làconi, *Il racconto di Giovanni*, Cittadella, Assisi 2002: un commento semplice ma serio, comprensibile a tutti pur non essendo banale. Purtroppo di difficile reperibilità.

G. Segalla, *Giovanni. Versione, introduzione, note*, Paoline, 1990[7]: ormai un classico, con moltissime ristampe e nuove edizioni; dopo una lunga introduzione, c'è il testo di Giovanni (proposto in una traduzione letterale) e alcune note di commento.

F.J. Moloney, *Il Vangelo di Giovanni*, LDC, Leumann 2007: commento completo, che offre per ogni brano prima alcune note versetto per versetto e poi una spiegazione d'insieme.

X. Léon Dufour, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007: propone un commento approfondito e alcuni spunti di riflessione teologico-spirituale;

R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992: di un autore italiano, è un commento completo a tutto il Vangelo; come stile è meno scolastico di Moloney.

R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, Cittadella, Assisi 1979: è un commento classico al Quarto Vangelo, molto ricco di dati anche se non troppo aggiornato; per studiosi.

Nota per l'animatore

Il Centro di Ascolto della Parola di Dio è formato da un gruppo di cristiani che si incontrano periodicamente per aiutarsi, nel dialogo e nella riflessione, ad ascoltare e capire un brano della Sacra Scrittura, per poi pregare e maturare nella fede e nella vita cristiana.

Gli elementi fondanti di un Centro di Ascolto sono dunque le persone che si riuniscono e la Parola di Dio che, insieme, ascoltano, meditano e cercano di tradurre in vita concreta.

L'animatore, nel contesto descritto, ha un ruolo molto importante perché è a servizio contemporaneamente della Parola e dei fratelli.

L'animatore non è necessariamente un esperto di Sacra Scrittura, ma è colui che si fa carico del buon andamento dell'incontro curando in modo specifico:

- l'accoglienza delle persone che si riuniscono, creando un clima familiare di cordialità e di simpatia in cui ciascuno sente che può esprimersi senza timore di sentirsi giudicato per quello che dice;
- la fedeltà allo scopo del CdA che è quello di cercare di comprendere il messaggio attuale del brano letto, utile per la nostra vita oggi.

L'animatore è chiamato anche a intervenire in maniera misurata e opportuna per frenare eventuali interventi fuori tema, rinviando quella discussione ad altro momento. L'animatore incoraggia e aiuta il dialogo raccogliendo tutti i suggerimenti validi, senza far mai pesare la propria opinione, ma ricordando

quella del commento letto o quella della Chiesa. L'animatore non abbia paura del silenzio, anche prolungato, dei partecipanti, ma sappia attendere la maturazione della riflessione che richiede sempre un tempo adeguato: è opportuno non dimenticare mai che l'animatore non è il responsabile primo del CdA, a lui spetta solo, ma non è poco, il compito di animare il dibattito e non di esaurirlo.

L'incontro si apra e chiuda in un clima di raccoglimento e di preghiera, utilizzando i testi presenti nel fascicolo o altri più opportuni a giudizio dell'animatore.

Tra le due preghiere, quella iniziale e quella finale, l'incontro si articola in tre fasi.

Nella prima si leggono alcune provocazioni o suggerimenti di riflessione che servono ai partecipanti per esprimere una prima impressione, in modo libero, per calarsi con la propria esperienza all'interno del testo biblico. Ogni pensiero espresso va ascoltato con attenzione, cura e rispetto: l'animatore può anche prendere nota degli spunti più interessanti per poi riprenderli. È opportuno evitare, invece, di entrare in polemica con qualcuno, sottolineando o giudicando espressioni non gradite o mal comprese.

Nella seconda viene riletto il testo e se ne approfondisce il significato usando l'esegesi del fascicolo o di un altro sussidio idoneo. Tutti i partecipanti, dopo l'intervento dell'animatore, possono dare il loro contributo per cercare di giungere al messaggio centrale del brano letto.

Nella terza si cerca di comprendere come la Parola del Signore può tradursi nella nostra vita concreta, come può modificarla o come l'ha già indirizzata. È il momento di cercare le risposte alle domande di fede che sono emerse in precedenza, o che emergono ora, e i modi concreti per tradurle nel quotidiano.

Si tratta di un metodo, scelto tra i tanti validi disponibili, che è stato studiato e formalizzato in un testo che si può leggere per approfondire i fondamenti teorico-pratici che lo hanno ispirato. Il libro è: Biemmi Enzo e coll., *Compagni di viaggio. Laboratori di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, EDB 2003.

Un ulteriore approfondimento si può trovare anche in GIANFRANCO BARBIERI, *Alla scuola della Parola*, Elledici 2001, che riporta una metodologia in parte diversa, ma contiene utili suggerimenti su come gestire un CdA.

In conclusione ricordiamo che il Settore Apostolato Biblico dell'Ufficio catechistico diocesano è disponibile per incontri di introduzione alla Sacra Scrittura, di formazione per animatori biblici, di *Lectio Divina* o altre iniziative che facciano sì che "la parola di Dio si diffonda e sia ben accolta" (2Ts 3,1). Se qualcuno lo desidera può mettersi in contatto con l'Ufficio catechistico.

Nota sull'icona della copertina

L'Annunciazione
(Lc 1,26-38)

Premessa

L'icona dell'Annunciazione ci accompagnerà nei nostri "Centri di Ascolto" per tutto l'Avvento.

L'Avvento è il primo "tempo forte" dell'anno liturgico, "prima stagione" della vita secondo lo spirito, come l'inverno per la terra. Tempo di apparente inattività e di pazienza nel buio della ricerca, come le miriadi di miriadi di semi sepolti nel buio della terra. Tempo di silenzio accogliente e fiducioso, di spoliazione dura e benefica della corteccia che l'"ego" continua a crearsi, affinché l'incontro con la Parola avvenga nella profondità del "sé" di ognuno di noi e ci lasciamo salvare da Cristo Signore.

L'Annunciazione è all'inizio dell'Avvento del Verbo di Dio nella carne. Per questo è adatta anche al tempo liturgico dell'Avvento che tiene vivi e fa maturare nella Chiesa gli atteggiamenti del suo servo fedele, con i fianchi cinti, in attesa del suo Signore.

Il tempo di Avvento non intende, primariamente, prepararci al Natale, sarebbe riduttivo: a questo pensa la liturgia degli otto giorni che precedono la grande solennità, col canto delle otto Antifone Maggiori, dette antifone "O" perché tutte invocative, durante l'alleluia al Vangelo e durante il canto dei vespri, e con la novena che entusiasma il cuore dei più piccini!

Tutto il clima spirituale dell'Avvento è pervaso dalla spiritualità di Maria. L'Avvento è il tempo mariano per eccellenza. Tempo liturgico ecclesiale e teologale intessuto della stessa fede, dello stesso sangue e della stessa carne con cui il Verbo di Dio si è lasciato rivestire "in" e "da" Maria. È il tempo per porci di fronte alla Parola come Maria, con sentimenti di semplicità e disponibilità, di umiltà e accoglienza, di adorazione e contemplazione, di risposta e servizio. Tempo in cui la Madre continua a generare in noi la vita nuova e a prepararci alla testimonianza fattiva e all'incontro finale col Signore che sta venendo nella sua ultima e definitiva venuta, come giudice della storia.

Linee guida della lettura dell'icona

"Ho steso le ali, sono
nella casa modesta
immenso; quasi manca
lo spazio
alla mia grande veste.
Pur non mai fosti tanto sola,
vedi: appena mi senti;
nel bosco io sono un mite vento,
ma tu tu sei la pianta.

(Rainer Maria Rilke,
Poesie, trad. di G. Pintor)

Icona scritta per la chiesa
di San Clemente in Ochride
– Serbia – sec. XIII.

I – *Il nome*

Nella parte superiore dell'icona è posta la scritta "ho chairetismos" (L'Annunciazione) a conferma del mistero rappresentato. Sopra la figura dell'angelo sta il nome "Ho Archàn-

ghelos Gabriel" (L'Arcangelo Gabriele) e, ai lati della Vergine MR (Metér) ΘY (Theou), Madre di Dio.

Il nome, in ogni icona, è importante come il nome di ogni persona: la identifica e la distingue e la rende presente.

II – *L'Arcangelo*

Nel suo prorompente dinamismo l'arcangelo esprime la forza dell'Onnipotente: "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37).

Le grandi ali, ancora distese, la posizione dei piedi, il bastone e la fascia svolazzante sul capo indicano che è appena giunto, dopo aver fatto un lungo viaggio.

Egli è giunto dalla profondità del mistero di Dio con un incarico di particolare rilievo. Non siamo di fronte a un semplice angelo ma a uno dei sette spiriti più vicini al trono di Dio, secondo la fede ebraica, un arcangelo.

Anche se la tunica dell'arcangelo è blu e il manto cinereo, il colore prevalente delle sue vesti risulta bianco, come il cielo nel primo mattino, all'alba, quando le tenebre cedono il passo alla luce solare che annuncia un nuovo giorno, la vita nuova del giorno "unico" per tutti.

La fascia ("stola") scura sul braccio destro proteso decisamente in avanti indica il suo compito: egli è giunto come "servo della Parola", servo non intermediario. Persona spirituale e potente sì, ma egli è una creatura come noi. Annuncia soltanto il misterioso agire di Dio che opera direttamente, con la sua infinita misericordia, facendosi uomo.

È anche il compito della Chiesa, annunciare senza sostituirsi all'azione nascosta ma sicura dello Spirito Santo.

La mano benedicente, in sintonia col saluto e col messaggio, mentre (1) rivela chi è il Dio che la chiama e qual è la sua volontà (le tre dita – indice, medio e mignolo – rimaste visibili significano il mistero della Trinità della Persona divina nell'unico Dio, e le due dita congiunte esprimono la realtà dell'Incarnazione nella quale la seconda Persona della santissima Trinità, il Verbo, unisce in sé la natura divina e umana proprio grazie al sì della Vergine) (2) rivela anche chi è la giovane figlia di Sion, Maria di Nazaret, promessa sposa

di Giuseppe, con il nome nuovo, unico, che per la prima volta nella Bibbia l'arcangelo pronuncia "Kecharitomene", "Piena di Grazia", "l'amata" in modo sovrabbondante, terra nuova non intaccata dal peccato delle origini.

Siamo nel cuore del dialogo e del mistero. La verità si apre quando si comunica col Signore. Diventa comunione di vita e conoscenza profonda.

Così accade quando la Chiesa e ogni cristiano si pongono, come Maria, in atteggiamento umile e accogliente di fronte all'Annuncio.

Conoscendo Dio che si manifesta si conosce se stessi e il senso profondo della vita.

III – *La Vergine*

Nel cogliere il turbamento, l'esitazione e la domanda di Maria, lo stesso arcangelo è invaso dallo stupore per l'umiltà della ragazza e per la sua fede profonda tanto da reagire in modo totalmente diverso da come fece con Zaccaria nel tempio (Lc 1,18-20). Egli si inchina e dialoga con la giovane figlia di Sion.

Sentiamo tutta la bellezza e la potenza evocativa delle parole del poeta:

"Tu non sei più vicina a Dio
di noi, siamo lontani
tutti. Ma tu hai stupende
benedette le mani.
Nascono chiare a te dal manto,
luminoso contorno:
io sono la rugiada, il giorno
ma tu, tu sei la pianta".

(Rainer Maria Rilke, *Poesie*, trad. di G. Pintor)

Quello che Rilke esprime con la forza della sua poesia l'icona descrive in modo altrettanto forte e preciso.

Le mani di Maria risaltano nel colore scuro del maforion (manto). La destra alzata, col palmo rivolto in avanti, è nel ge-

sto della fede, fondata sulla parola, che diventa sì di adesione totale e definitiva.

Lo stesso gesto che l'iconografia riserva ai martiri, testimoni della fede. La mano sinistra in basso stringe la conocchia e il filo rosso con cui ella stava tessendo, secondo un Vangelo apocrifo, il velo del tempio di Gerusalemme, immagine della carne del Verbo di Dio, la Parola che Maria andava meditando nel proprio cuore e che, dal "sì" all'Annunciazione, avrebbe iniziato a "tessere" nel proprio grembo. Quel velo che alla morte di Gesù "si squarcerà in due, da cima a fondo" (Mc 15,38). È importante anche notare che la Vergine è posta su un trono che supera di un gradino il piedistallo su cui sta l'arcangelo perché la fede della Chiesa considera la Madre del Verbo e tutti gli uomini da Lui redenti, grazie all'Incarnazione, superiori in dignità persino al mondo angelico (cfr. Sal 8).

Il colore del manto bordato d'oro si ottiene mescolando il rosso, simbolo dell'uomo fatto di terra e di sangue, col blu trascendente del cielo per esprimere la missione di Maria di dare carne umana al Figlio di Dio.

Le tre stelle, sempre evidenti in ogni icona della Madre di Dio, ricordano la fede della Chiesa nella sua perpetua verginità (prima, durante e dopo il parto), non per disprezzare il valore della maternità umana, in cui ogni donna lascia e va "oltre" la verginità, ma per sottolineare il primato dell'azione di Dio che ci ricrea e ci salva col suo amore misericordioso.

Verginità (solitudine esistenziale) che Dio, intervenendo, rispetta aprendola all'incontro sponsale dell'amore fecondo.

Non basta l'integrità fisica per essere vergine, secondo Dio, né una maternità fisio/psicologica per essere fecondi! O, meglio, la grazia di Dio crea persone vergini che sanno amare con cuore fecondo, pieno di empatia e compassione verso tutti, e padri e madri che vivono le relazioni d'amore con cuore vergine, libero da ogni possesso.

Le scarpette della Madre di Dio e il cuscino su cui siede, sono di colore rosso per esprimere la sua regalità. Il drappo sul trono indica che l'Annunciazione è avvenuta nell'intimità della casa di Maria e nel suo cuore dove ascoltava, meditava,

"ruminava" e contemplava la parola della Torah facendola vivere nella propria vita.

IV – *Ancora due "fuochi" nell'icona*

a) *Nella parte superiore*

La mezza luna scura (luogo impenetrabile della trascendenza divina), dalla quale si dipartono tre raggi, vuole sottolineare l'iniziativa misteriosa di Dio ("i miei pensieri non sono i vostri pensieri" Is 55,8-9). Il raggio di centro che si prolunga fino a raggiungere la santa Vergine appartiene al Verbo che si incarna per opera dello Spirito Santo, l'Amore Increato, raffigurato nella colomba nel piccolo cerchio ("non un angelo, ma Egli stesso … "Is 63,9").

Abbiamo ricordato sopra che l'Arcangelo è solo l'ambasciatore, il messaggero, mandato da Dio che ha strutturato tutta la sua creazione sulla linea delle RELAZIONI (infrante dal peccato) e opera passando attraverso le relazioni di persone che mai devono presumere di sostituirlo!

Così è la Chiesa che è strumento del Regno, così è per i catechisti e animatori, a servizio della Parola, che mai devono diventare diaframma al Dio che si manifesta (cfr. Mt 16,21-27).

b) *Nella parte inferiore*

Spicca un piccolo pozzo (Gv 7,37-39).

Il pozzo riveste un carattere sacro nelle antiche culture e segna molti episodi della storia sacra, a partire dalle origini, dai Patriarchi, per arrivare al Vangelo (Gv 4,6) e all'Apocalisse (Ap 7,17).

Conclusione

Ci aiuti anche la contemplazione di questa bella icona per "correre insieme" incontro al Signore che viene.

Padre GIUSEPPE PEGORARO OSB
iconografo

1ª domenica: prima lettura

Tu, Signore, sei nostro Padre!

(Is 63,16b)

Il racconto della Genesi non ci descrive un peccato in particolare, ma cerca di farci capire qual è la radice di ogni peccato: la mancanza di fiducia in Dio, che porta a considerare nulla tutto quello che Egli ha fatto per noi e a percepire come bella la vita senza di Lui. Inoltre ci mette in guardia, perché questo modo di pensare è qualcosa che si insinua, lentamente, strisciando come un serpente, fino a farci credere in cose che in realtà non pensiamo. La tentazione è come un cuneo: si infila in una crepa e un po' alla volta la allarga; ci allontana da Dio senza che ce ne accorgiamo, e poi ci lascia soli nel deserto.

L'incontro mira a far prendere coscienza e a far vivere, all'inizio dell'Avvento, due atteggiamenti fondamentali presenti nella Parola di Dio: la solidarietà con i fratelli e la preghiera per essi, invocando la manifestazione dell'amore salvifico del Signore.

Note tecniche e materiale da preparare

È il primo incontro del cammino d'Avvento e, probabilmente, accanto alle persone che hanno partecipato gli scorsi anni, possiamo avere la sorpresa di nuovi arrivati. Sarà importante curare il momento iniziale di accoglienza facendo sentire ciascun partecipante a suo agio e dedicando un po' di tempo alla conoscenza reciproca.

Sul tavolo possono essere posti dei segni: la corona di Avvento con il primo cero acceso, la Bibbia aperta e l'immagine di due mani alzate in preghiera, o di un "orante", richiamo agli atteggiamenti indicati dal brano del profeta Isaia che verrà meditato.

Ci si ricordi di preparare anche i testi dell'incontro, un foglio grande per raccogliere le osservazioni dei partecipanti, dei foglietti colorati e delle penne (serviranno per l'ultima parte dell'incontro).

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Una voce solista proclama i versetti e tutti insieme il ritornello

Cristo,
Tu sei prima d'ogni cosa, prima d'ogni tempo,
d'ogni mio pensiero, prima della vita.
Una voce udimmo che gridava nel deserto:
"predicate la venuta del Signore".

Rit. Io ora so chi sei,
io sento la tua voce,
io vedo la tua luce,
io so che Tu sei qui.
E sulla tua parola,
io credo nell'amore,
io vivo nella pace,
io so che tornerai.

Tu sei la Parola eterna della quale vivo,
che mi pronunciò soltanto per amore.
E ti abbiamo udito predicare sulle strade
della nostra incomprensione senza fine. **Rit.**

Tu sei l'apparire dell'immensa tenerezza
di un amore che nessuno ha visto mai.

Ci fu dato il lieto annunzio della tua venuta,
noi abbiamo visto un uomo come noi. **Rit.**

Tu sei verità che non tramonta,
sei la vita che non muore,
sei la via d'un mondo nuovo.
E ti abbiamo visto stabilire la tua tenda
tra la nostra sofferenza d'ogni giorno. **Rit.**

PIERANGELO SEQUERI

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Is 63,16b-17.19; 64,2-7*

16 Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro
redentore. 17 Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue
vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritor-
na per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità.
19 Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulte-
rebbero i monti.
2 Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo,
tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti. 3 Mai si udì
parlare da tempi lontani, orecchio non ha sentito, occhio non
ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi con-
fida in lui. 4 Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia
la giustizia e si ricordano delle tue vie. Ecco, tu sei adirato
perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo
stati ribelli.
5 Siamo divenuti tutti come una cosa impura, e come panno
immondo sono tutti i nostri atti di giustizia; tutti siamo avviz-
ziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il
vento. 6 Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava
per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto,
ci avevi messo in balia della nostra iniquità. 7 Ma, Signore, tu
sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma,
tutti noi siamo opera delle tue mani.

C. Per entrare in argomento

L'animatore propone di rimanere alcuni minuti in silenzio, perché la Parola possa entrare nel cuore dei partecipanti.

Invita poi a riflettere sulle modalità e sui contenuti della propria preghiera seguendo le provocazioni indicate.

- Per chi preghiamo? Solo per i nostri cari, per gli amici, oppure allarghiamo il nostro interesse anche ai lontani?
- Preghiamo talvolta per la comunità cristiana (la Chiesa) e per la società di cui facciamo parte?
- Come preghiamo, con quale "schema" mentale ci rapportiamo a Dio quando eventualmente preghiamo
- per la Chiesa e la società-mondo: lamentazione, invettiva, domanda, rancore, solidarietà….?

L'animatore raccoglie le idee che emergono dagli interventi dei partecipanti scrivendole in un foglio o cartellone: è il vissuto del gruppo.

Il passaggio successivo sarà domandarsi:

"Come e per chi pregare?"

La meditazione della Parola ci aiuta a trovare la risposta.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Nell'Avvento dell'anno scorso abbiamo approfondito, come prima lettura, tutti testi dal libro del profeta Isaia. Anche quest'anno (anno B) sarà dato molto spazio a Isaia, che ci accompagnerà per tre domeniche su quattro; e quando arriveremo alla quarta domenica e ascolteremo il secondo libro di Samuele, ci accorgeremo che il brano scelto (cf. 2Sam 7) è in perfetta sintonia con il pensiero del profeta Isa-

ia. Avremo dunque una certa unità di pensiero, di domenica in domenica.

La prima lettura con cui inizia il tempo di Avvento è un brano molto spezzettato, un collage di versetti vari tra Is 63,16 e 64,7. Già il numero dei capitoli ci ricorda che siamo nella terza parte del libro di Isaia, ambientata nel periodo in cui il popolo di Israele torna dall'esilio. I libri di Esdra e Neemia sono una testimonianza interessante di come la situazione fosse tutt'altro che rosea: i profughi non volevano ritornare in patria, perché nel paese dell'esilio ormai si erano costruiti una vita tutto sommato dignitosa (e in alcuni casi addirittura agiata), mentre a Gerusalemme e dintorni li aspettavano solo rovine e distruzione; per di più, quegli ebrei che non erano stati deportati – ed erano numericamente la maggioranza – nel frattempo si erano impossessati della terra.

Di fronte a questa difficoltà, la terza parte del libro di Isaia canta la gloria di Gerusalemme (per invogliare al ritorno) e cerca di infondere speranza: Dio ci aiuterà anche questa volta, come ha sempre fatto. Il brano di oggi si inserisce in questo contesto e ci aiuta a cogliere molto bene il ragionamento che il profeta ripete senza stancarsi in questi capitoli finali del suo libro; egli fa una riflessione scandita in tre tempi: guarda al presente triste, fa memoria del passato glorioso, invoca l'aiuto di Dio per il futuro prossimo.

Il presente triste

Anzitutto il presente, che viene accennato all'inizio del brano, al v. 17a, e poi ripreso alla fine (cf. 64,5-6). Isaia sta parlando con Dio e più volte gli racconta come vanno le cose: male. Il nostro cammino è un vagare lontano dalle tue vie, dice il profeta parlando a nome di tutto il popolo; abbiamo peccato contro di te e siamo stati ribelli; le nostre azioni sono come un panno immondo, siamo avvizziti come foglie secche, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento; nessuno più invoca il tuo nome né trova la forza di stringersi a te.

Non è solo un lamento, ma una confessione in piena regola; riflettendo sulla propria vita, infatti, il popolo capisce perché le cose vanno così male: abbiamo sbagliato, e tu Signore ci hai abbandonati, ci hai lasciati in balìa della nostra iniquità, lontano da te. Questo è l'errore del popolo: si è allontanato da Dio, ha rifiutato il suo aiuto e la sua protezione; e, di conseguenza, le città sono diventate un deserto, Gerusalemme una desolazione, il tempio è stato preda del fuoco e tutte le cose preziose sono andate distrutte (cf. 64,9-10).

È un pensiero che ritorna molte volte nell'Antico Testamento: siccome il popolo gli ha voltato le spalle, Dio lo ha abbandonato a se stesso; e come conseguenza di questo abbandono ecco la caduta del regno e la distruzione di Gerusalemme, perché senza l'aiuto di Dio il popolo di Israele non resiste alla forza spaventosa dei nemici. Notiamolo bene: la distruzione non è una punizione di Dio, quanto piuttosto il risultato della scelta di Israele; il popolo di Dio è così intorpidito nel suo peccato che rifiuta l'aiuto del Signore e, rimasto solo, soccombe. Lo dice molto plasticamente l'immagine del v. 6: «nessuno si risvegliava per stringersi a te»; se solo lo avessero fatto, certo Dio li avrebbe aiutati.

Il passato glorioso

Di fronte a questa realtà desolante Isaia ricorda il passato (cf. i vv. 2-3): non è sempre stato così, ci fu un tempo in cui il Signore compiva per noi cose meravigliose e terribili, ci apriva la strada davanti ai nemici; anzi, non si è mai sentito né visto che un Dio abbia fatto tanto per chi confida in lui, quanto ciò che il Signore ha fatto per noi.

Anche questa riflessione di tipo storico ritorna più volte nella Bibbia: a partire dal libro del Deuteronomio, che è una grande memoria delle azioni potenti di Dio, per arrivare ai salmi storici, che raccontano le vicende del popolo cantando quanto Dio ha fatto per i suoi figli (cf. i Salmi 105-106), passando per una serie infinita di richiami sparsi un po' in tutti

i libri biblici. Nella Bibbia è un ritornello costante: Dio è il salvatore, colui che quando il popolo ha bisogno viene in suo aiuto; è colui che c'è, pronto a stendere la mano potente (è questo il suo nome, che Egli in persona rivela a Mosè: cf. Es 3,14). Lo stesso Isaia l'aveva ricordato: «Pertanto il mio popolo conoscerà il mio Nome, comprenderà in quel giorno che io dicevo: Eccomi qua» (Is 52,4-6).

Nel testo liturgico della prima lettura troviamo solo pochi accenni al passato glorioso di Israele; leggiamo invece i versetti che precedono il nostro brano, Is 63,7-14, che sono una lode al Signore per tutto quello che ha fatto per il suo popolo:

> Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi. Egli è grande in bontà per la casa d'Israele. Egli ci trattò secondo la sua misericordia, secondo la grandezza della sua grazia. Disse: «Certo, essi sono il mio popolo, figli che non deluderanno», e fu per loro un salvatore in tutte le loro tribolazioni. Non un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati; con amore e compassione li ha riscattati, li ha sollevati e portati su di sé, tutti i giorni del passato. Ma essi si ribellarono e contristarono il suo santo spirito. Egli perciò divenne loro nemico e mosse loro guerra. Allora si ricordarono dei giorni antichi, di Mosè suo servo. Dov'è colui che lo fece salire dal mare con il pastore del suo gregge? Dov'è colui che gli pose nell'intimo il suo santo spirito, colui che fece camminare alla destra di Mosè il suo braccio glorioso, che divise le acque davanti a loro acquistandosi un nome eterno, colui che li fece avanzare tra i flutti come un cavallo nella steppa? Non inciamparono, come armento che scende per la valle: lo spirito del Signore li guidava al riposo. Così tu conducesti il tuo popolo, per acquistarti un nome glorioso.

Capiamo meglio, leggendo queste parole, il ragionamento di Isaia: avendo davanti agli occhi un presente desolato, si guarda indietro e scopre una situazione diversa, un passato in cui Dio si prende cura dei suoi figli. Questo sarebbe il volto di Dio, se solo il popolo lo sapesse riconoscere, se solo lo guardasse in faccia…

Per il futuro c'è ancora speranza

Il terzo tempo in cui si scandisce la riflessione di Isaia è il futuro: il presente è quel che è; ma se tanto glorioso è stato il passato, vuol dire che per il futuro c'è ancora speranza. Questo dunque il filo logico che Isaia sta seguendo; non dimentichiamo però che la lettura di oggi non è una riflessione, ma una preghiera. Isaia sta parlando con Dio; constata la tristezza del presente, rievoca la bellezza del passato, e conclude con un'invocazione, anzi un sospiro: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (63,19)! Immaginiamo la terra come un disco piatto, il firmamento come una superficie metallica che la protegge dall'alto, sopra il firmamento il luogo in cui abita Dio (è così che all'epoca si immaginava l'universo); ecco, Isaia spera che il Signore squarci il firmamento e scenda giù sulla terra. Un modo molto immaginifico per dire: Signore, fa' qualcosa.

Anche di invocazioni così la Bibbia è piena, dall'inizio alla fine (ma specialmente nel libro dei Salmi). «Fino a quando, Signore, starai a guardare?» (Sal 35,17); «fino a quando, Signore, continuerai a tenerti nascosto, arderà come fuoco la tua ira?» (Sal 89,47). L'immagine che c'è dietro a queste preghiere è la stessa: noi stiamo soccombendo, perché Dio non interviene? Perché non viene in nostro aiuto? Di solito Dio non è uno che si tira indietro, non è uno che sta a guardare; fin dai tempi dell'Egitto: «Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero» (Es 2,23-25). Signore – dice Isaia – se solo tu ripetessi quanto hai fatto da sempre; «se tu squarciassi i cieli e scendessi…».

È curioso l'argomento che il profeta usa per convincere Dio, nell'ultimo versetto del brano (che richiama il primo: cf. 63,17; 64,7); non dice, per esempio: abbiamo capito il nostro errore e non lo rifaremo più; oppure: adesso ci impegniamo, siamo migliorati, non meritiamo più la tua punizione. Non fa leva sulla propria determinazione a cambiare, ma sui senti-

menti di Dio: «Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani» (64,7); «Tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore» (63,17). Di fronte alla tristezza del presente, il popolo non solo ricorda il passato, ma invita Dio a fare altrettanto: ricordati Signore che sei nostro padre, non dimenticare che senza di te noi siamo nulla.

Una preghiera accorata

Il tempo di Avvento comincia dunque quest'anno con una preghiera, pronunciata da Isaia a nome di tutto il popolo (non è forse uno dei compiti del profeta, quello di farsi portavoce del popolo davanti a Dio?). È un'invocazione struggente, un grido di aiuto che si modula su tre frequenze: un'analisi precisa del presente (va male perché abbiamo abbandonato Dio), una memoria credente del passato (Dio non ci ha mai lasciati quando abbiamo avuto bisogno), uno sguardo pieno di speranza nel futuro (confidiamo che continui a prendersi cura di noi). La fedeltà di Dio, alla fine, è la base su cui poggia la speranza di Isaia; è l'anima della preghiera accorata che egli rivolge al suo Signore, a nome di tutto il popolo.

Su questa stessa lunghezza d'onda si spinge anche Paolo, all'inizio della prima lettera ai Corinzi (la seconda lettura che la liturgia abbina al nostro testo di Isaia): ringrazia Dio perché guardando alla sua comunità la scopre piena di doni, e questo lo conforta in prospettiva futura. Dio infatti è fedele, lo è sempre stato, e continuerà a sostenerli così come fa ora: se oggi li ricolma di doni, si può ben sperare che lo farà anche in futuro.

Pur con molte diversità, dunque, sia Paolo che Isaia raccontano di un presente caratterizzato dalla speranza, che permette di vivere nella serenità perché fiduciosi nella fedeltà di Dio. La prima e la seconda lettura, così, donano una luce nuova al vangelo secondo Marco (che completa la liturgia della Parola nella prima domenica di Avvento anno B): Gesù ci invita a

vegliare, a non spegnere in noi l'attesa; Isaia e Paolo ci ricordano che Colui che noi attendiamo non è uno sconosciuto: già l'abbiamo incontrato, già si è preso cura di noi, ci ha manifestato il suo amore e la sua clemenza; Egli è fedele e non si dimentica. Questo è il Figlio dell'uomo che noi attendiamo di incontrare, alla fine.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Proviamo a pregare come ci ha insegnato il profeta Isaia facendo un'analisi del presente come memoriale del passato in cui Dio ha mostrato il suo amore per il popolo con uno sguardo pieno di speranza per il futuro (attese – domande):

- per la nostra parrocchia (e per la Chiesa)……..
- per la nostra società…..

Si può costruire insieme al proprio vicino/a (lavoro a coppie) una preghiera che esprima la ricerca del bene comune in una delle due realtà sopra indicate e seguendo questa struttura:

Signore vediamo che……(analisi della realtà)
ricordiamo *……(gesti d'amore di Dio nella storia passata)*
ma, Tu, Signore*,……(attese-domande)*.

L'animatore consegna ad ogni coppia un foglietto colorato per scrivere la preghiera.

In un clima orante invita a proclamare le preghiere composte e si conclude con la recita del salmo.

F. Preghiamo con il Salmo 79

Nel Salmo 79 ritroviamo esattamente la stessa logica della prima lettura: è un'invocazione accorata a Dio perché torni

ad essere il salvatore del suo popolo. Chi prega con questo salmo è consapevole del proprio peccato («Da te più non ci allontaneremo») e delle sue conseguenze mortali («Facci rivivere»); come pure ricorda che Dio in passato si è preso cura di noi («Ritorna!», «Proteggi quello che la tua destra ha piantato»). Forte di questo ricordo, chiede a Dio di ritornare quello che era, il salvatore: «Risveglia la tua potenza e vieni a salvarci».

Tu, pastore d'Israele, ascolta,
seduto sui cherubini, risplendi.
Risveglia la tua potenza
e vieni a salvarci.

Dio degli eserciti, ritorna!
Guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,
proteggi quello che la tua destra ha piantato,
il figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

Sia la tua mano sull'uomo della tua destra,
sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte.
Da te più non ci allontaneremo,
facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome.

Impegno personale

Forse la tua famiglia, tu stesso, i tuoi amici, le associazioni di cui fai parte, la tua patria, il mondo che ti circonda, mancano di innumerevoli aiuti perché tu non li hai chiesti.
E allora metti questa preghiera nel programma delle prossime giornate…..

1ª domenica: Vangelo

VEGLIATE! (Mc 13,37)

Il brano di Marco che ascoltiamo oggi è un discorso sul senso della vita: nei pochi versetti che lo compongono, dice e ripete più volte che la vita è attesa incerta del ritorno del Signore. Insieme con ogni uomo e donna che cammina sulla terra, anche i discepoli di Gesù vivono aspettando un'era di pace e di giustizia, la vittoria definitiva sul male; attendiamo con impazienza di incontrare il Signore che per noi ha dato la vita, di vedere il suo volto, di udire la sua voce. Gesù ci invita a non spegnere l'attesa; i cristiani non sono "quelli che sanno", ma "quelli che aspettano".

Questo incontro è centrato sull'attesa che deve essere vigile. L'animatore cercherà di far interrogare i presenti sul senso della vigilanza: che cosa significa vigilare? Come il cristiano deve vigilare?

Note tecniche e materiale da preparare

Anche se camminiamo insieme a persone conosciute e che incontriamo da più anni nei tempi forti dell'anno liturgico attorno alla Parola, sarà importante curare il momento iniziale di accoglienza facendo sentire ciascun partecipante a suo agio e dedicando un po' di tempo allo scambio reciproco.

Al centro del nostro incontrarsi resta sempre la Parola di Dio. Curiamo di porre la Bibbia aperta sul brano del Vangelo che verrà proclamato, meditato, approfondito e pregato insieme.

Per scandire le tappe di questo cammino accendiamo ad ogni incontro i ceri della corona d'Avvento, mettendo accanto ad ognuno un cartoncino con il titolo (tema) dell'incontro in modo da indicare un percorso. In questa settimana si accenderà il primo.

Ci si ricordi di preparare anche i testi dell'incontro, un foglio grande per raccogliere le osservazioni dei partecipanti.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Recitiamo questa preghiera salmica secondo le indicazioni poste sul lato. Due lettori si alternano e tutti i presenti rispondono alle invocazioni.

1L. Vieni in mezzo a noi, Spirito di Dio,
illumina le nostre menti
e apri i cuori
per far spazio nella nostra vita
alla venuta del tuo regno.

T. Donaci intelligenza e cuore
perché si riempia della tua speranza,
del tuo amore e della tua fede la nostra esistenza,
e trasformaci in creature nuove
a servizio del regno.

2L. Vieni in mezzo a noi, Spirito del Cristo risorto,
illumina le nostre menti
e apri i nostri cuori
per fare spazio nella nostra vita
alla tua chiesa.

T. Donaci intelligenza e cuore
perché viviamo nella tua chiesa,
nell'amore e nella preghiera,
per essere tutti un segno della speranza
che silenziosamente produce nel mondo
il tuo regno di giustizia, di amore e di pace.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Mc 13,33-37*

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: [33] «Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. [34] È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. [35] Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; [36] fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. [37] Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

C. Per entrare in argomento

In un tempo come il nostro nel quale si tende a volere tutto subito e a guardare al breve o, al massimo, al medio termine, chiediamoci:

- Che cosa significa essere uomini e donne che aspettano? Quali sono le nostre attese?

L'animatore apre un confronto, raccoglie le varie osservazioni e sintetizza quanto emerso.
Nessun commento e osservazione!

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore dona un approfondimento del testo attraverso alcune chiavi di lettura servendosi dell'esegesi presentata nel sussidio oppure usando altri testi. Alla fine può invitare i partecipanti a comunicare i passaggi che per loro sono stati significativi.

In questa prima domenica di Avvento la liturgia ci propone una parte del discorso escatologico dell'evangelista Marco[1]; l'intero discorso comprende tutto il capitolo 13, noi siamo invitati ad ascoltare solo gli ultimi versetti, la conclusione, una finale breve e insistente.

Al v. 33 Gesù rivolge ai suoi un comando: «Fate attenzione, vegliate», e dà subito la motivazione del suo imperativo: «perché non sapete quando è il momento». Quindi al v. 34 racconta una brevissima parabola, che gli serve come spunto per ripetere sia l'imperativo sia la situazione che lo motiva; conclude infatti dicendo: «Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà…» (vv. 35-36). Infine, al v. 37 compare per la terza volta il comando di Gesù: «Vegliate!».

Quello di Gesù, in questi pochi versetti, non è un ragionamento lungo né un argomentare complesso; ma semplicemente la ripetizione insistita sempre della stessa idea: è estremamente importante che i discepoli – anzi tutti – stiano attenti, che veglino, perché non sanno quando accadrà.

Nessuno conosce quel giorno o quell'ora

Al v. 33 dunque Gesù comanda di vegliare, e poi fonda questa sua richiesta su una consapevolezza che gli è molto chiara e che cerca di trasmettere anche ai suoi: «non sapete

---

[1] I commenti ai brani evangelici riprendono, con modifiche, un lavoro fatto dallo stesso Autore per *Servizio della Parola* nell'Avvento del 2005.

quando è il momento». Il significato di questa affermazione, in sé enigmatica, si chiarisce subito se ritorniamo brevemente al discorso escatologico, di cui queste parole sono la conclusione.

Il capitolo 13 di Marco inizia con Gesù che, invitato da un discepolo ad ammirare la bellezza del tempio di Gerusalemme, ne annuncia invece la distruzione; provocati da una tale profezia, alcuni discepoli gli chiedono «quando accadranno queste cose e quale sarà il segno quando tutte queste cose staranno per compiersi» (Mc 13,4). Non è semplice curiosità: all'epoca di Gesù c'era chi considerava la distruzione del tempio come il preludio alla fine del mondo; infatti Gesù, nel rispondere, non si preoccuperà più del tempio, ma solo di dire quando sarà la fine di tutto e quali segni la precederanno.

La risposta però non è così precisa come la domanda voleva. Gesù dice solo che prima accadranno molte cose, per lo più tristi: sofferenze grandi per i discepoli e per il mondo intero (13,4-23); poi ci sarà la parusia, l'arrivo del Figlio dell'uomo glorioso sulle nubi (13,24-27). Non si sbilancia, non indica un segno preciso che dia la certezza di poter dire: «Ecco, ora siamo alla fine»; tutte le sofferenze che preannuncia staranno ad indicare che non manca molto, come lo spuntare delle foglie dice che ormai l'estate è vicina (13,28-32); «quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre» (Mc 13,32).

Con il v. 33, quindi, Gesù non fa che riprendere quanto già aveva affermato prima, applicandolo ai discepoli: neanche voi sapete di preciso quando sarà la fine del mondo; e in aggiunta dice: dunque state attenti, vegliate. Stanno sveglie le guardie della città, nel timore che un nemico possa sorprendere gli abitanti nel sonno (cf. per es. Sal 127,1); ma sta sveglio anche il cuore dell'amata nella speranza che il suo amato bussi alla porta per chiamarla a sé (cf. Ct 5,2). In che senso Gesù chiede ai suoi di vegliare? La parabola del v. 34 introduce una spiegazione, i vv. 35-36 la completano.

Nell'attesa di un ritorno

La parabola del v. 34 è stilizzata al massimo, dice solo poche cose essenziali: un uomo parte per un viaggio, e prima di lasciare la casa la dà in mano ai suoi servi; consegna loro il potere, cioè l'autorità e la responsabilità di gestirla in sua assenza; a ciascuno dei servitori viene dato un compito, al portiere quello di vegliare.

Grazie ad altre parabole simili che troviamo nei Vangeli, allo studio dell'ambiente giudaico ai tempi di Gesù e facendo qualche deduzione logica possiamo arricchire di molti dettagli un racconto così sobrio. L'uomo, per esempio, deve essere ricco per permettersi un viaggio e, ancor di più, per avere a disposizione dei servi in grado di portare avanti la gestione della casa in sua assenza; probabilmente si tratta di un commerciante, che è costretto ad assentarsi per affari; non è così strano, poi, che siano i servi/schiavi a tenere in piedi l'economia della casa: nella società antica è una cosa normale per le famiglie ricche (pensiamo a Giuseppe, venduto come schiavo in Egitto, al quale il nobile Potifar affida la gestione di tutti i suoi averi: cf. Gen 39,4).

Per quel che riguarda il portiere o portinaio, si tratta probabilmente di uno dei servi, incaricato di attendere il suo padrone; spingendo un po' la fantasia, qualche studioso immagina la tenuta di questo ricco signore, circondata da un recinto di protezione, e vicino all'entrata, ai bordi della proprietà, la casetta in cui alloggia il portiere.

Ma nelle parole di Gesù tutti questi dettagli spariscono, non ci sono proprio. Certo, da un lato si può capire una tale semplicità pensando che ai discepoli non servivano tutte le spiegazioni di cui abbiamo bisogno noi: l'esempio è preso da una realtà che loro conoscevano e potevano capire senza troppe delucidazioni. D'altra parte non è da sottovalutare l'effetto della sobrietà narrativa di Gesù, che raccontando la parabola non distrae i suoi ascoltatori con troppi particolari, ma punta diritto all'aspetto centrale: il padrone ha dato a ciascuno un compito, al portiere quello di vigilare.

Gesù vuol catturare l'attenzione di chi lo ascolta e concentrarla tutta qui: se il padrone se ne va da casa, l'incarico del portiere è quello di attenderlo, stare in allerta, pronto ad accoglierlo quando ritorna. Questa è la situazione che Gesù dipinge davanti agli occhi dei suoi discepoli, la realtà con cui si devono confrontare: come un portinaio durante l'assenza del padrone di casa, anche loro vivranno nell'attesa di un ritorno.

Nell'incertezza, come tutti

Commentando i vv. 35-36 gli studiosi notano un'incongruenza. La parabola del v. 34, infatti, fa pensare ad un ricco signore che se ne va per un lungo viaggio; in questo caso l'incarico del portiere è quello di stare all'erta, fedele, al suo posto di lavoro, così quando il padrone torna è pronto ad aprirgli. Ma nessuno chiede ad un portinaio di non chiudere occhio per giorni e giorni, finché il suo padrone è in viaggio! Invece i vv. 35-36 dicono proprio questo: Gesù invita a rimanere svegli, a non prendere sonno, perché il padrone potrebbe tornare ad un'ora qualsiasi della notte.

La situazione che questi due versetti ci lasciano immaginare è diversa rispetto a quella del versetto precedente: sembra piuttosto che il padrone sia uscito per una serata, lasciando incerta l'ora della notte in cui avrebbe fatto ritorno a casa; allora il portiere deve stare sveglio, cercando in tutti i modi di non prendere sonno, così da essere pronto ad aprire la porta al suo padrone quando egli torna.

Questa incongruenza ci aiuta ad approfondire il significato dei vv. 35-36, con i quali Gesù non si accontenta di applicare la parabola che ha appena raccontato alla vita dei discepoli, ma fa un passo avanti rispetto al v. 34. Da un lato, infatti, Gesù prima racconta la parabola del portinaio (v. 34) e poi dice ai suoi discepoli: attenti, perché anche voi state vivendo in un tempo di attesa, nel quale è importante restare pronti (v. 35). Dall'altro lato con i vv. 35-36 continua la parabola, sfruttando al massimo l'immagine; qualche studioso dice addirittura che

racconta una nuova storia, sempre basata sull'incarico di un portiere, ma diversa rispetto a quella del v. 34.

Più che disquisire all'infinito sul fatto che siano una o due parabole, ci è utile cogliere lo stile di Gesù, che applicando il racconto ai discepoli cui sta parlando approfitta dell'immagine del portinaio e la porta avanti, arricchendo il discorso: i suoi discepoli non solo si trovano a vivere come quel portiere il cui padrone è lontano, nell'attesa che ritorni a casa; di più: questa attesa sarà colorata dall'incertezza, dal non sapere l'ora esatta del ritorno, come capita a quel servo che deve aspettare il padrone quando fa le ore piccole.

I discepoli, dunque, non sono tenuti svegli dalla paura o dal desiderio di incontrare ancora il Signore; sono costretti a stare all'erta perché non sanno quando il loro Signore ritornerà. Su questo aspetto insistono i vv. 34-36, riprendendo l'enunciato del v. 33: nessuno sa quando. All'inizio del discorso i discepoli avevano chiesto a Gesù che si sbilanciasse fissando un tempo: quando sarà la fine? Accadranno prima molte cose – risponde Gesù – ma la fine nessuno sa quando sarà. Essere discepoli del Signore non li esenta dal vivere, come tutti (cf. v. 37), nell'incertezza.

Un discorso sul senso della vita, che è attesa

Alla fine, questo brano del Vangelo secondo Marco rischia di deludere, perché Gesù dice e ripete che è necessario vegliare, ma non spiega che cosa significa! Non dà dettagli, non ci aiuta a capire come "riempire" la veglia: con la preghiera, il silenzio, la meditazione? Con gesti di carità, con l'impegno attivo per migliorare questo mondo, con l'elemosina per i più poveri?

Il discorso escatologico di Matteo è più concreto: con la parabola dei talenti e quella del giudizio universale Gesù invita i suoi a vivere l'attesa della parusia dandosi da fare, spendendosi al servizio degli altri (cf. Mt 25,14-46). Sulla stessa scia anche San Paolo, che ai Tessalonicesi dice di attendere

il Signore impegnando bene il loro tempo: «quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità. Ma voi, fratelli, non stancatevi di fare il bene» (2Ts 3,10-13). Sempre Paolo, nella sua Prima lettera, aveva spiegato concretamente ai Tessalonicesi l'invito a vegliare: «siamo sobri, vestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza» (1Ts 5,8).

Interrogato dai suoi discepoli sul futuro, Gesù parla a tutti rivolgendo la loro attenzione al presente; ma senza dare suggerimenti pratici, senza indicare vie sicure da percorrere per vivere al meglio l'attesa. In altri passi della Scrittura possiamo trovare indicazioni anche molto chiare; qui no, e in questo aspetto il nostro brano è originale e bello: è un discorso radicale, sul senso della vita. Dice e ripete, questo breve brano di Marco, che la vita è attesa incerta del ritorno del Signore. C'è stato un tempo in cui i discepoli vivevano con Gesù, la folla ne condivideva il cammino, chi voleva lo poteva incontrare; ora non è più così. Lo stesso Gesù mette in guardia i suoi, preannunciando quello che noi oggi viviamo come realtà normale: il Signore nostro non è più fisicamente presente, la vita di chi crede in lui è tutta sbilanciata nell'attesa della sua venuta, del suo ritorno.

Insieme con ogni uomo e donna che cammina sulla terra, anche i discepoli del Signore vivono aspettando un'era di pace e di giustizia, la vittoria definitiva sul male; attendiamo con impazienza di incontrare il Signore che per noi ha dato la vita, di vedere il suo volto, di udire la sua voce. All'inizio dell'Avvento, nel brano di Marco che ascoltiamo, Gesù ci invita a non spegnere l'attesa; i cristiani non sono "quelli che sanno", ma "quelli che aspettano": viviamo nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo. Così si conclude anche il libro dell'Apocalisse, l'ultimo della Bibbia: «Amen. Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,20).

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Gesù ci invita a non spegnere l'attesa di un'era di giustizia e di pace, la vittoria definitiva sul male, di incontrare il volto del Signore, di udire la sua voce. Chiediamoci:

- In quale modo la fede ci aiuta ad essere "cristiani che aspettano" nella nostra vita familiare e nella nostra professione?

F. Preghiamo tutti insieme

Mi hai chiamato,
Dio della promessa antica,
nel pieno della notte
perché mi alzassi dal letto dell'ozio
e delle mie egoistiche comodità
perché mi volevi sulla porta ad aspettarti.

Mi hai affidato il compito
non di custodire la notte
ma di svegliare l'aurora
dando fuoco alle speranze spente.
Non posso dormire.
Non posso distrarmi.
Non posso baloccarmi con il passato.

È già il tempo prossimo all'alba.
È già prossima l'ora dell'Avvento della luce.

Non posso perdere lo spettacolo meraviglioso,
atteso da tutti i tuoi profeti,
del cielo che si apre per sconfiggere le tenebre.

Non posso fare a meno di avvertire
il movimento che viene dal centro della terra

che ha già intuito come la luce
sta per prendere finalmente dimora tra noi.

Voglio anch'io essere attraversato
dal fresco mattino che sta per venire
per riempirmi i polmoni di quell'aria di cielo
che il Messia sta per scaricare sui tetti delle nostre case.

Non posso dormire:
già sento i passi dell'aurora
che da lontano viene
per trovarmi con il cuore
dell'attesa vigilante.
Amen.

AVERARDO DINI

Impegno personale

Ci disponiamo a vivere il quotidiano con le sue fatiche, maturando la consapevolezza che il nostro impegno rivela il senso che diamo alla nostra vita.

2ª domenica: prima lettura

Consolate, consolate il mio popolo

(Is 40,1)

In questa seconda domenica di Avvento incontriamo ancora il profeta Isaia, che si mette in ascolto della Parola di Dio e riceve un incarico: pronunciare parole di consolazione e speranza per gli esiliati, spronarli a prepararsi all'incontro con il Signore e infine introdurli all'incontro. Come Giovanni Battista, egli è un messaggero; non parla di sé ma di Dio: ne riporta la parola, ne prepara la venuta, ne intesse gli elogi quando Egli è arrivato.

L'incontro è incentrato sull'esperienza della "consolazione", invocata e ricevuta da Dio, per essere a propria volta capaci di trasmetterla ai fratelli e alle sorelle.

Note tecniche e materiale da preparare

Possono restare i simboli fondamentali dell'Avvento già preparati per il primo incontro: la corona dell'Avvento con le due candele accese e la Bibbia, Parola di Dio detta e scritta, nell'attesa della Parola di Dio che si fa carne.

Se è possibile, come specifico della seconda settimana, si esponga l'immagine di una strada che si apre all'orizzonte.

Ci si ricordi di preparare anche i testi dell'incontro e un cartellone con dei pennarelli.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Invochiamo lo Spirito Santo, pregando a cori alterni:

Vieni, Santo Spirito di Dio,
come vento soffia sulla Chiesa!
Vieni come fuoco, ardi in noi
e con te saremo veri testimoni di Gesù.

Sei vento: spazza il cielo dalle nubi del timore;
sei fuoco: sciogli il gelo e accendi il nostro ardore.
Spirito creatore, scendi su di noi!

Tu bruci tutti i semi di morte e di peccato;
Tu scuoti le certezze che ingannano la vita,
fonte di sapienza, scendi di noi!

Tu sei coraggio e forza nelle lotte della vita;
Tu sei l'amore vero, sostegno nella prova,
Spirito d'amore, scendi su di noi!

Tu fonte di unità, rinnova la tua Chiesa,
illumina le menti, dà pace al nostro mondo,
o Consolatore, scendi su di noi!

CARLO MARIA MARTINI

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Is 40,1-5.9-11*

1 «Consolate, consolate il mio popolo – dice il vostro Dio –.
2 Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata, perché ha ricevuto
dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati».
3 Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signo-
re, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio. 4 Ogni
valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati;

il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso
in vallata. [5] Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli
uomini insieme la vedranno, perché la bocca del Signore ha
parlato».
[9] Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion!
Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Ge-
rusalemme. Alza la voce, non temere; annuncia alle città di
Giuda: «Ecco il vostro Dio! [10] Ecco, il Signore Dio viene con
potenza, il suo braccio esercita il dominio. Ecco, egli ha con
sé il premio e la sua ricompensa lo precede. [11] Come un pa-
store egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna;
porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore
madri».

C. Per entrare in argomento

"Consolare" è un'arte delicata e difficile.

"Essere consolati" è un dono prezioso e raro.

L'animatore inviti i partecipanti a riandare con la memoria a una situazione personale, in cui hanno vissuto l'esperienza di "consolare" oppure di "essere consolati".

Ciò ha soprattutto significato:

- aiutare a dimenticare;
- spingere alla rassegnazione;
- augurare un futuro migliore;
- fare appello alla volontà di Dio;
- mettere tutto sul piano della fede e del mistero;
- far emergere un significato nascosto di quanto accadeva;
- mostrare concreta e fattiva solidarietà;
- lavorare per cambiare la realtà esistente;
- dire parole di Vangelo;
- far sentire la presenza amorosa del Padre;
- inserire dentro una comunità viva di fratelli e sorelle, la parrocchia;
- ……

Dopo aver richiamato i possibili significati sopra riportati (o altri), l'animatore lasci un breve spazio di silenzio perché ognuno focalizzi solo uno o due elementi, segnandoli con una crocetta.

Senza discussioni o confronti prolungati, ciascuno indichi la sua scelta. L'accompagnatore riassuma i vari interventi su di un cartellone, sottolineando ciò che è prevalente nell'esperienza personale di "consolare/essere consolati".

Il passaggio successivo sarà domandarsi:

- Come ha operato Dio con il suo popolo per attuare consolazione?

La meditazione della Parola ci aiuti a trovare la risposta.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell'esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

Rispetto alla prima domenica di Avvento, facciamo oggi un passo indietro di venti e più capitoli nel libro del profeta Isaia e di qualche anno nella storia di Israele. Siamo al capitolo 40, l'inizio del cosiddetto Deuteroisaia (cioè la seconda parte del libro, i capitoli 40-55). Sono testi che, con molta probabilità, risalgono alla fine dell'esilio a Babilonia: un periodo di grandi speranze e ancor più di grandi fatiche. I problemi non sono ancora quelli che abbiamo visto domenica scorsa (la gente che si chiede: vale proprio la pena di tornare?); ora si tratta piuttosto di convincere il popolo che l'esilio è veramente finito.

Sembra strano, ma del resto era successo così anche con l'Egitto: l'esperienza della schiavitù-esilio è stata così traumatica che, quando il re Ciro dice che possono tornare, gli esuli

faticano a crederci (come non avevano creduto a Mosè…); al popolo oppresso viene aperta la porta della prigione, ma pochi sono coloro che hanno coraggio di affacciarsi e dire "Libertà!". Uno di loro è Isaia. Proprio nel brano di oggi, il profeta si mette in ascolto di Dio, che gli dà questo incarico: spingere il popolo fuori dalla prigionia, verso la terra promessa e da tempo perduta. Come mettere in atto un compito così gravoso? Vediamo nel nostro brano una strategia in tre tappe.

Prima tappa: convincere

La prima lettura di oggi inizia con parole celebri: «Consolate, consolate il mio popolo – dice il vostro Dio –. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta…». La liberazione è già un dato di fatto, l'editto di Ciro (538 a.C.) è già promulgato; ora bisogna convincere gli esuli che non è una finta: è tutto vero!

Il Signore Dio usa un'espressione che, nel nostro immaginario collettivo, è particolarmente suggestiva: «Parlate al cuore di Gerusalemme»; riecheggia le parole più antiche riportate dal profeta Osea: «La porterò nel deserto – dice il Signore – e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). Dobbiamo però togliere da questa immagine echi troppo sentimentali, ricordando che nella Bibbia il cuore non è principalmente la sede dei sentimenti, ma il centro di tutta la persona (pensieri, volontà, azioni e anche sentimenti). Dice dunque Dio: cercate di convincere, di smuovere e commuovere gli esuli; incoraggiateli, ricordate loro che hanno una patria in Gerusalemme.

Riflettendo e meditando la Parola di Dio, gli Israeliti avevano capito che l'esilio era stato una conseguenza dell'infedeltà all'alleanza: abbandonato il Signore, si erano ritrovati allo sbando, alla mercé di altri popoli (si veda la prima lettura di domenica scorsa). Ora, dice Dio, è giunto il momento di ricominciare, la punizione è stata sufficiente (il popolo ha capito) e anzi fin troppo dura; ora l'esilio è finito: è tempo di tornare a casa. Il primo compito del profeta è quello di convincere e

incoraggiare: la schiavitù è veramente finita, la libertà è davvero a portata di mano.

Se questa è la richiesta di Dio (incoraggiate il mio popolo, convincetelo a tornare), la domanda che ora ci poniamo è: a chi è rivolta tale richiesta? I verbi sono al plurale (consolate, parlate) e dunque non chiamano in causa solo Isaia. Entra in gioco un gruppo di persone non ben identificate, coloro per le quali le parole di Isaia sono pronunciate; è come se il profeta stesse parlando a un manipolo di volontari, chiamandoli a raccolta.

Dio dunque non chiede al suo profeta di sobbarcarsi tutto il lavoro, di girare da solo di casa in casa a dire: «l'esilio è finito»; Isaia è il portavoce, ma l'incarico di consolare il popolo e convincerlo a tornare è condiviso con un gruppo di collaboratori, se così si possono chiamare. Dal nostro testo è difficile identificare i destinatari delle parole di Dio; in questo modo, ogni persona che le ascolta o legge è chiamata in causa. Anche noi, per esempio, non possiamo fingere che l'invito di Dio sia rivolto ad altri; non possiamo lasciare solo il profeta di Dio.

Seconda tappa: preparare

Incoraggiato dalle parole del profeta e dei suoi collaboratori, il popolo non è ancora pronto per partire e tornare a casa. Cosa manca? La domanda è un'altra: chi manca? Risposta: Dio. La strada da Babilonia a Gerusalemme è lunga e pericolosa; per questo il Signore Dio non lascia che gli esuli ritornino da soli, ma li vuole accompagnare; non dice «tornate!», ma «torniamo!». Come già aveva camminato in mezzo al suo popolo nell'uscita dall'Egitto, così ora Dio vuole accompagnare i suoi figli nel rientro da Babilonia; e come allora aveva dato disposizione perché si preparassero alla sua presenza (è questo lo scopo del libro del Levitico), così ora invita il popolo intero a predisporre la sua venuta. Se Dio viene in mezzo a noi, occorre che ci prepariamo ad accoglierlo.

Questa dunque la seconda tappa nella strategia che il Signore sta mettendo in atto attraverso Isaia: invitare tutti a

prepararsi perché Egli, Dio, li raggiungerà in terra d'esilio e di lì li tirerà fuori. Le immagini presenti nei vv. 3-5 ruotano tutte attorno alla metafora della strada, che nell'antichità era spesso usata per indicare la condotta morale, la vita. Prima di partire per la via del ritorno, grida la voce di Isaia (e degli altri con lui), occorre fare un altro percorso; non è un cammino geografico, ma interiore: bisogna rimuovere tutti gli ostacoli tra Dio e il suo popolo. Il linguaggio è iperbolico, esagerato: «ogni valle sia innalzata, ogni monte e colle siano abbassati»; ogni ostacolo deve cioè essere rimosso, non ci devono essere intralci di sorta, è necessario ricorrere a metodi drastici ma Dio deve ricongiungersi con il suo popolo, ad ogni costo.

La voce grida nel deserto: a Babilonia non ci sono deserti, ma in Egitto sì; il rimando a quel periodo storico ci dice che questa è la portata di ciò che sta accadendo: Dio chiede al suo popolo di tornare al tempo dell'Esodo, di rivivere i giorni dell'alleanza. Ecco dunque di nuovo la consapevolezza espressa nel brano della prima domenica di Avvento: se il popolo è finito in esilio è perché si è allontanato da Dio, lo ha abbandonato; ora che sta per ritornare dall'esilio è dunque importante anzitutto ricucire l'alleanza con il Signore. Non è sufficiente ritornare geograficamente a casa, ma occorre ristabilire l'alleanza, intrecciare di nuovo la comunione con Dio, porre di nuovo la sua presenza in mezzo a noi.

Terza tappa: l'incontro

Dopo aver convinto e preparato, il profeta si fa da parte (siamo ai vv. 9-11) e lascia spazio all'incontro con Dio. Anzi, ora Isaia prende l'iniziativa e istruisce i suoi collaboratori: tutti voi che recate il lieto annuncio che Dio sta per visitare il suo popolo, quando Dio arriva fatevi da parte e lasciate la scena a Lui. Perché lo scopo del profeta e degli altri con lui è che il popolo incontri il suo Dio e insieme ritornino dall'esilio; quando dunque il Signore si avvicina, l'unica cosa sensata

è invitare ad andargli incontro. Dopo aver incoraggiato il popolo, dopo averlo spronato a prepararsi all'incontro con il Signore, Isaia dice: ora toglietevi di mezzo e lasciate che Dio incontri il suo popolo.

È bello lo stile di Isaia, che intesse gli elogi di Dio per stimolare il popolo ad andargli incontro, fidandosi di lui; usa parole commosse, che la traduzione italiana rende in tono poetico: «Ecco, il Signore Dio. Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri». Questo è il Signore: da tempo il popolo non gustava la sua presenza, perché aveva preferito volgergli le spalle; ora Isaia ne canta la dolcezza, perché chi ascolta l'annuncio del messaggero sia invogliato a incontrare il suo Signore e a non lasciarlo più.

Con l'incontro tra Dio e il popolo finisce il compito del portatore di buone notizie, di Isaia e degli altri che ne seguono l'esempio (e l'insegnamento). Egli è un messaggero, che non parla di sé ma di Dio: ne riporta la parola, ne prepara la venuta, ne intesse gli elogi quando Egli è arrivato. In questo modo il brano di Isaia si presta bene a preparare la figura di Giovanni Battista, così come ci è raccontata da Marco nel Vangelo che la liturgia affianca al nostro testo di Isaia. Non solo perché il testo del Vangelo di oggi cita proprio le parole di Is 40; ma anche e specialmente perché Isaia e Giovanni condividono la stessa vocazione: preparare all'incontro con il Signore.

Nel Vangelo secondo Giovanni, il Battista lo dice con un'immagine: «Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3,29-30).

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

L'animatore richiami il vero senso del consolare secondo la Parola ascoltata. Metta in evidenza come l'incontro con il

Signore è elemento essenziale per sperimentare speranza e desiderio di rimettersi in cammino come popolo.

Siamo invitati dalla Parola di Dio a diventare oggi consolatori dei nostri fratelli e sorelle, insieme con il profeta Isaia.

Nella luce e nella speranza del Signore che viene, proviamo a scoprire e a suggerire quali atteggiamenti, quali parole, quali gesti concreti ci sembrano necessari per vivere – dire – attuare la "consolazione di Dio":

- per le famiglie….;
- per le nuove generazioni….;
- per la società in cui viviamo….;
- per la nostra parrocchia….
- l'elenco può continuare: malati, lavoro, accoglienza…..

L'animatore, ascoltando il parere del gruppo, può scegliere soltanto una o due situazioni, sintetizzando e armonizzando i vari interventi.

Alla fine dell'incontro presenta il risultato, proponendo di realizzare quanto è emerso ed eventualmente di completare personalmente quanto è rimasto in sospeso.

F. Preghiamo con il Salmo 84

Più che una risposta alla prima lettura, il Salmo 84 è un esempio di quell'incoraggiamento che è il compito del messaggero di lieti annunci. Il soggetto che pronuncia le parole del Salmo, infatti, è uno che si è messo in ascolto di Dio e ha ricevuto da lui una parola di speranza (proprio come Isaia nella lettura); e allora la preghiera diventa annuncio: il Signore non è lontano, anzi abita la nostra terra e sta tracciando per noi un cammino di salvezza.

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:
egli annuncia la pace,

per il suo popolo, per i suoi fedeli.
Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abiti la nostra terra.

Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo.

Certo, il Signore donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;
giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi tracceranno il cammino.

Impegno personale

Ogni partecipante pensi a un volto, a una situazione che aspetta da lui, nei prossimi giorni, una parola, un atto di consolazione e di aiuto per riprendere a sperare.

2ª domenica: Vangelo

Ecco, io mando il mio messaggero
(Mc 1,2b)

Al centro del brano di oggi si staglia la figura di Giovanni Battista, anzi la sua consapevolezza di essere solamente uno che annuncia la venuta di un altro, più grande di lui. Come il Battista, la Chiesa è colei che prepara all'incontro con il Signore Gesù; come lui, ogni cristiano è consapevole che solo Gesù può impregnare l'umanità della presenza di Dio; come Giovanni, siamo coscienti della nostra infinita piccolezza rispetto a Gesù, del limite di ogni nostra proposta, della precarietà dei nostri mezzi. Eppure il Signore Dio ha scelto che siano gli uomini a preparare la sua via; non vuole apparire all'improvviso nella storia di nessuno, ma chiede ad altri di essere suoi messaggeri.

Partendo dall'annuncio di Gesù del Regno, siamo chiamati a preparare la sua venuta con il nostro amore e la nostra fede. È questa testimonianza che il Signore chiede ai suoi discepoli che, forti del suo amore, possono annunciare il Regno con la Parola e con le loro opere, pur consci della loro debolezza.

Note tecniche e materiale da preparare

Si usino i segni che accompagnano tutto il cammino dei Centri di ascolto: la Bibbia e la corona d'Avvento, accendendo la seconda candela. Per rappresentare il messaggio della

serata si possono disegnare due mani intrecciate che vanno verso un'icona di Cristo.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

A cori alterni recitiamo il Salmo 24:

Rit. A te, Signore, innalzo l'anima mia

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua verità ed istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza. ***Rit.***

Buono e retto è il Signore,
la via giusta addita ai peccatori;
guida gli umili secondo giustizia,
insegna ai poveri le sue vie. ***Rit.***

Tutti i sentieri del Signore sono verità e grazia
Per chi osserva il suo patto e i suoi precetti.
Il Signore si rivela a chi lo teme,
gli fa conoscere la sua alleanza. ***Rit.***

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Mc1,1-8*

[1] Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.
[2] Come sta scritto nel profeta Isaia:
Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero:
egli preparerà la tua *via.*
[3] *Voce di uno che grida nel deserto:*
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi *sentieri*,
vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. [5] Accor-

revano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di
Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Gior-
dano, confessando i loro peccati.
[6] Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura
di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selva-
tico. [7] E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte
di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei
suoi sandali. [8] Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battez-
zerà in Spirito Santo».

C. Per entrare in argomento

Dopo la lettura, l'animatore propone qualche istante di silenzio perché la Parola ascoltata risuoni nell'animo dei partecipanti e invita a riflettere personalmente su questa provocazione:

Ci sono tante occasioni, nella nostra vita, che ci portano a interrogarci sul senso dell'esistenza, sulla presenza di Dio e sul valore dei suoi interventi, sul significato del dolore e della morte, sul modo di vivere l'amore, il lavoro, l'educazione…

A volte, nei passaggi più importanti o quando meno ce lo aspettiamo, si affacciano persone, eventi, proposte… che ci aiutano a sperimentare in modo nuovo la fede e il nostro essere cristiani.

- Ripensa a una esperienza, recente o passata, in cui qualcosa o qualcuno ti ha "aperto la strada" per incontrare il Signore.

L'animatore suggerisce di condividere, per chi lo desidera, quanto scoperto attraverso una breve presentazione del fatto e comunicando uno o due sentimenti provati.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell'esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

Nella seconda domenica di Avvento, dedicata ogni anno alla figura di Giovanni Battista, la liturgia ci invita ad ascoltare i primi versetti del Vangelo secondo Marco. Anzitutto il versetto 1, che è posto all'inizio come un titolo; e poi i primi passi del racconto evangelico, che presentano l'identità, l'opera e il messaggio del Battista.

«Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, figlio di Dio»

Marco comincia il suo Vangelo in modo originale, con quello che abitualmente viene definito un titolo: «Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, figlio di Dio» (Mc 1,1). È un versetto densissimo, su cui per ogni parola si possono leggere pagine e pagine di spiegazioni; allo stesso tempo è ancora un enunciato un po' vago, nel senso che ci sarà bisogno di tutto il Vangelo per capire che cosa significano le espressioni usate qui.

«Inizio del Vangelo di Gesù». Il termine "Vangelo" significa letteralmente "buona notizia", "buon annuncio"; nel Nuovo Testamento ha almeno due significati diversi. Quando Gesù parla di Vangelo intende l'annuncio del Regno, cioè la buona notizia che Dio si è ricordato dei suoi figli e si prende cura di loro (si veda per esempio Mc 1,14-15); quando invece sono gli apostoli a usare questo vocabolo intendono l'annuncio della vita-morte-risurrezione di Gesù, la buona notizia il cui contenuto è quanto Gesù ha detto e fatto per la nostra salvezza (cf. 1Cor 15,1-5).

A seconda del senso che diamo alla parola Vangelo, anche la frase «inizio del Vangelo» può avere due significati diversi. Nel primo caso Marco starebbe a dire al suo lettore: così inizia il Vangelo *di* Gesù, il suo annuncio del Regno; gli episodi che

seguiranno saranno la continuazione. Nel secondo caso invece la frase suonerebbe così: questa storia è solo l'inizio del buon annuncio *su* Gesù, che continuerà anche dopo, nella vita della Chiesa. È difficile scartare uno dei due significati, forse è meglio conservare entrambe le possibilità.

«Gesù, Cristo, Figlio di Dio». Gesù è un nome proprio, molto diffuso all'epoca del Nuovo Testamento; ci dice che il protagonista del Vangelo è una persona umana, non un angelo o un essere celeste. Dire Cristo, poi, equivale a dire Messia; Cristo deriva dal greco, Messia dall'ebraico, entrambe le parole significano "unto" e nell'Antico Testamento l'unto è il re. Al di là del significato letterale, però, con il tempo in Israele si sono fatte strada le teorie più disparate per quel che riguarda il Messia; oltre all'Antico Testamento ne sono testimoni alcuni testi apocrifi composti tra il IV e il I secolo a.C. Ai tempi di Gesù, per quel che ne possiamo sapere, era viva l'attesa di un Messia, di un salvatore mandato da Dio a liberare il suo popolo Israele; ma qualcuno attendeva un re guerriero, un liberatore politico, altri invece un sacerdote che avrebbe purificato il popolo; alcuni ancora si aspettavano una persona in carne ed ossa mentre altri un essere celeste. Nella diversità a volte anche grande, resta come denominatore comune il fatto di aspettare da parte di Dio un salvatore. Marco, nel primo versetto del suo Vangelo, dice ai suoi lettori: eccolo il Messia, il salvatore che tanto attendete.

E poi aggiunge: Figlio di Dio. Da un punto di vista cristiano, dopo la Risurrezione di Gesù e oggi, dopo duemila anni di teologia, possiamo dare un valore altissimo a una tale espressione. Probabilmente, però, al tempo di Gesù aveva un significato più blando; nella Bibbia, infatti, talvolta sono detti figli di Dio gli angeli, altre volte i re, oppure alcune persone particolarmente giuste; l'espressione non indica cioè la natura divina, ma una relazione particolare con Dio.

Con il primo versetto, in sintesi, Marco avvisa i suoi lettori che il suo scritto è un Vangelo; non un'omelia o un ragionamento ma un racconto, che ha come protagonista un uomo di nome Gesù. Marco però ci mette subito sull'attenti: Gesù

non è un uomo qualsiasi, è il salvatore atteso da Israele e può vantare una relazione del tutto particolare con Dio. Questo, comunque, non è che il titolo: occorre il resto del Vangelo per capire in che senso Gesù è Messia e Figlio di Dio.

Il profeta che prepara la via al Signore

Anche se il protagonista del Vangelo è senza dubbio Gesù, il racconto di Marco comincia con un altro personaggio, Giovanni Battista; non ce ne viene fatto un ritratto dettagliato, ma i vv. 2-6 contengono alcuni elementi utili per delinearne l'identità.

Anzitutto, ai vv. 2-3 troviamo una citazione dell'Antico Testamento, introdotta da queste parole: «Come sta scritto nel profeta Isaia…». A voler essere precisi la citazione non è presa solo da Isaia, ma è un insieme di tre testi diversi: Es 23,20 e Mal 3,1 per il v. 2; Is 40,3 per il v. 3 di Marco. Nel racconto dell'Esodo Dio promette di mandare un angelo (che letteralmente significa: messaggero) per aiutare il suo popolo ad entrare nella terra promessa; nel profeta Malachia è ancora Dio che parla e promette che invierà un suo messaggero a preparare il giorno del Signore, il giorno del suo giudizio; Isaia, infine, riporta le parole di un annunciatore che invita a preparare la strada per il Signore Dio, che insieme al suo popolo percorrerà la via del ritorno dall'esilio.

Parafrasando questa citazione composita, e dando maggiore peso alla profezia di Isaia, potremmo dire che Marco trova già nell'Antico Testamento l'indicazione chiara che Dio non ha intenzione – quando sarà il momento – di venire dal suo popolo all'improvviso; Egli prima invierà un messaggero, perché prepari la via del Signore. Questo messaggero è Giovanni Battista.

La citazione con cui inizia il racconto dice dunque un primo aspetto della persona del Battista: egli è incaricato da Dio di preparare il popolo alla Sua venuta. Altre informazioni su di lui le possiamo raccogliere dal v. 6, che ne descrive il vestito e

le abitudini alimentari; ad una prima lettura possono sembrare dettagli di contorno, ma approfondendo il discorso risultano per lo meno interessanti. Il miele selvatico e le locuste di cui si ciba Giovanni sono certamente un alimento povero, sobrio, essenziale: quello che poteva trovare vivendo in una regione desertica; ma sono anche cibi puri, allo stato naturale, non contaminati dall'opera dell'uomo. Può essere interessante a tale proposito il paragone con Qumran (la comunità di "eremiti" che viveva nel deserto di Giuda, vicino al Mar Morto, ai tempi di Gesù), dove c'era l'abitudine di preferire cibi incontaminati, per prepararsi puri alla venuta del Signore.

Questo per quanto riguarda il cibo; guardando poi al vestito, ci accorgiamo che Giovanni è dipinto come un profeta. Secondo Zaccaria, infatti, il mantello di peli è il vestito tipico del profeta (cf. Zc 13,4); il secondo libro dei Re, inoltre, descrive Elia come «un uomo vestito di pelo, con una cintura di cuoio attorno ai fianchi» (2Re 1,8).

In sintesi, i pochi dati che Marco ci fornisce sull'identità del Battista convergono verso un ritratto approssimativo ma chiaro: egli è il messaggero mandato da Dio a preparare la sua venuta; è un profeta, anzi è come Elia: colui che deve venire prima del Figlio dell'uomo (cf. Mc 9,11-13).

Un battesimo per il perdono dei peccati

Concretamente, Giovanni prepara la via al Signore proclamando «un battesimo di conversione per il perdono dei peccati». Il v. 4 enuncia così l'attività del Battista, in modo piuttosto telegrafico; il v. 5 offre poi una descrizione un po' più dettagliata del rito. Da quanto ci viene detto da Marco riusciamo a immaginarci Giovanni nel deserto della Giudea, la regione che circonda Gerusalemme, nei pressi del fiume Giordano; è una zona in cui vita e morte sono affiancate, perché per poche decine di metri a riva del fiume si sviluppa una ricca vegetazione, poi subito il deserto inospitale. In quei luoghi si trovava Giovanni, e folle numerose accorrevano a lui

da tutta la regione circostante: si pentivano dei propri peccati (il v. 4 parla di conversione), li confessavano pubblicamente e venivano quindi immersi dal Battista nell'acqua del Giordano per ottenere la purificazione dai peccati confessati.

La parola "battesimo" deriva dal verbo greco "immergere", e sta a indicare l'atto di immergersi o immergere qualcuno nell'acqua. L'immersione di tipo rituale, il battesimo appunto, non è stata un'invenzione di Giovanni, anche se il soprannome Battista fa pensare che sia stato lui il battezzatore più famoso del tempo. In quei tempi, comunque, l'immersione di tipo rituale era una prassi conosciuta. Alcune persone, per esempio, non si accontentavano delle semplici abluzioni fatte dai più, ma per essere sicure di raggiungere una purificazione perfetta si immergevano completamente nell'acqua; l'archeologia ci ha restituito i resti molto belli di vasche utilizzate a questo scopo. Presso alcuni gruppi religiosi del tempo, poi, il battesimo è anche conosciuto come rito di iniziazione per i neofiti. In questo contesto, lo specifico di Giovanni è che egli battezza per il perdono dei peccati. La complessa legislazione giudaica prevedeva già dei riti per l'espiazione dei peccati; Giovanni ne conia uno di nuovo, battesimale, forse ritenendo particolarmente urgente una purificazione totale da ogni traccia di peccato.

Consapevole della superiorità di Gesù

Dopo averne descritto l'operato, Marco sommariamente ricorda l'annuncio di Giovanni, con i vv. 7-8; l'imperfetto del verbo («predicava») dice che non si tratta di un singolo discorso, ma di una sintesi del suo insegnamento.

Il v. 7 sta sulle generali: Giovanni è consapevole che dopo di lui verrà qualcuno di infinitamente più grande di lui. Lo afferma esplicitamente: «viene dopo di me colui che è più forte di me»; lo dice anche con un'immagine: «io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali». La tradizione ebraica riporta il detto di Rabbi Joshua ben Levi,

secondo il quale «tutti i servizi che uno schiavo rende al suo padrone, un alunno li deve rendere al suo maestro, tranne che togliergli i calzari»; per dire che sciogliere i sandali è un servizio così umiliante che nessuno si sognerebbe di imporlo a un uomo libero. Giovanni, con questo esempio, dice dunque che rispetto a Gesù lui si considera meno di uno schiavo, se possibile.

In che cosa consista la superiorità di Gesù rispetto a Giovanni lo dice il v. 8: «Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo». L'espressione «Spirito Santo» rischia di portarci fuori strada, se dimentichiamo che il Battista non aveva alle spalle la dottrina trinitaria elaborata che abbiamo noi oggi. Il suo bagaglio culturale-religioso è quello dell'Antico Testamento, in cui lo Spirito del Signore è la sua potenza, la sua forza vitale, è Dio stesso che dona la vita o guida l'agire. Perciò, in prima battuta, l'espressione «battezzare nello Spirito Santo» non significa certo compiere un rito con formula trinitaria; Giovanni Battista usa piuttosto un'immagine, che rende bene la differenza tra lui e Gesù: io vi ho immersi nell'acqua, ma egli vi immergerà nello Spirito Santo di Dio. Con Gesù non si tratterà più di un rito umano: è Dio stesso che interviene e impregna l'umanità della sua presenza.

Colui che annuncia la venuta di un altro

Mettendo insieme gli elementi che sono emersi di versetto in versetto, vediamo che nel nostro brano sono molte le voci che descrivono il Battista: la citazione della Scrittura, i gesti che compie, le parole che dice. Tutto lascia intendere una sua consapevolezza profonda, che corrisponde alla profezia di Isaia: egli era convinto che mancava ormai poco, Dio avrebbe mandato qualcuno a salvare il suo popolo Israele, occorreva preparare il terreno. Per questo motivo cercava per sé di vivere nella purità più totale e invitava tutti a compiere un rito di remissione dei peccati: Dio sta per visitare il suo popolo, il Messia è alle porte, c'è da stare all'erta.

L'Evangelista Luca approfondisce la predicazione di Giovanni Battista, riportando le direttive morali con le quali esortava alla conversione: troviamo indicazioni molto precise rivolte alle folle, ai pubblicani, ai soldati che si rivolgevano a lui (cf. Lc 3,7-14); sono solo delle esemplificazioni, che Luca conclude con il v. 18: «con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo». Di questa predicazione del Battista non c'è traccia in Marco: Mc 1,1-8 non è affatto interessato al discorso morale di Giovanni, non si sofferma sul «che cosa dobbiamo fare» per preparare la via al Signore; di tutte le parole del Battista, di cui Luca ci dà un assaggio, Marco riferisce solo quelle che dicono il rapporto tra Giovanni e Gesù.

Il brano che la liturgia ci propone oggi, in altre parole, non è solo un appello: preparatevi alla venuta del Signore; è anche e specialmente l'invito a osservare la persona del Battista, notando in modo particolare la sua consapevolezza di essere uno che annuncia la venuta di un altro. Come il Battista, la Chiesa è colei che prepara all'incontro con il Signore Gesù; come lui ogni cristiano è consapevole che solo Gesù può impregnare l'umanità della presenza di Dio; come Giovanni siamo coscienti della nostra infinita piccolezza rispetto a Gesù, del limite di ogni nostra proposta, della precarietà dei nostri mezzi. Eppure il Signore Dio, nella sua sapienza infinita, ha scelto che siano gli uomini a preparare la sua via; non vuole apparire all'improvviso nella storia di nessuno, ma chiede ad altri di essere suoi messaggeri.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

La Parola ascoltata ci ha presentato lo stile di Dio che è incontrare attraverso mediazioni.

Chiediamoci:

- la nostra comunità parrocchiale crea occasioni che ci aiutano a sperimentare in modo nuovo la fede?

- noi, nel nostro ambiente, come possiamo essere mediatori?

L'animatore riassume sinteticamente quanto emerso e conclude con la preghiera.

F. Preghiamo insieme

"Grida!" mi sussurri nell'intimo del cuore
e mi inviti a raccontare le tue meraviglie.
I prodigi del tuo amore
non li hai operati perché io li chiuda nel segreto
ma perché diventino grido
che si trasmette al mondo:
che gli annunzi la potenza,
la salvezza della tua redenzione.
Troppe volte cammino per le strade del mondo senza gridare,
senza annunciare il tuo messaggio, la tua gloria.
Voglio testimoniarlo a tutti che sei il Pastore buono
che non vuole che nessuno dei suoi piccoli vada perduto.
Lo hai operato in me,
vuoi farlo per tutti, solo che ti conoscano
e sappiano che sei il Padre, redentore di tutti.

ANASTASIO BALLESTRERO

Impegno personale

Impegnati in un'esperienza che stai vivendo in famiglia, al lavoro, in parrocchia… nella quale puoi dare una mano a Dio per incontrare fratelli e sorelle.

3ª domenica: prima lettura

Lo Spirito del Signore è sopra di me
(Is 61,1a)

L'oracolo del profeta Isaia si articola in due parti: prima la promessa che Dio porrà fine a tutto il male che ancora c'è nel popolo, poi un canto di lode perché Dio ha mantenuto la promessa. Strano: quando ancora la promessa non si è realizzata, Isaia già esulta di gioia, sicuro che le parole diverranno realtà. Su cosa fonda questa sua certezza? Solo sulla Parola di Dio! È così che sono fatti i profeti: credono nell'adempimento delle parole del Signore.

L'incontro di oggi vuole confermarci nella certezza che Dio interviene nella storia e che porterà a compimento la sua promessa. L'incontro vuole anche essere una opportunità per chiedere la capacità di vivere con la stessa certezza del profeta e di poter annunciare agli altri la stessa gioia che trova il suo fondamento nella Parola di Dio.

Note tecniche e materiale da preparare

Accogliamo le persone con fraternità e mettiamole a proprio agio.

Prepariamo la Bibbia aperta e accendiamo la terza candela della corona dell'Avvento. Potremmo preparare alcuni quotidiani aperti come segno della presenza del Signore nella storia degli uomini.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Possiamo recitare insieme questa preghiera:

Spirito di Dio,
apri i miei occhi e il mio cuore
perché io possa comprendere la tua Parola
e questa orienti le scelte della mia vita.

Spirito di Dio, scendi sopra di me
e fammi capace di annunciare
il tuo desiderio di abitare nella vita degli uomini.

Spirito di Dio,
visita la mia vita e rendila gioiosa
e così sappia dire che tu hai ancora
cose nuove e cose buone per ognuno di noi.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Is 61,1-2a.10-11*

[1] Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore
mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il
lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei pri-
gionieri, [2] a promulgare l'anno di grazia del Signore.

[10] Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta
nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza,
mi ha avvolto con il mantello della giustizia, come uno sposo
si mette il diadema e come una sposa si adorna di gioielli.
[11] Poiché, come la terra produce i suoi germogli e come un
giardino fa germogliare i suoi semi, così il Signore Dio farà
germogliare la giustizia e la lode davanti a tutte le genti.

C. Per entrare in argomento

Dopo la lettura del brano e alcuni minuti di silenzio si può proporre che ciascuno pensi alla propria vita e alla situazione del mondo.

- Quale situazione ritieni urgente cambiare?
- Quale annuncio di bene, oggi, per il mondo e per la propria vita ci dovrebbe essere?

Ciascuno è invitato, molto liberamente, a condividere le sue riflessioni.

L'animatore cercherà di fare una sintesi di quanto è emerso.

Si faccia attenzione che non ci sia dibattito o che si esprimano giudizi su quanto viene detto dalle persone ma ogni testimonianza deve essere accolta dall'ascolto e dal silenzio.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell'esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

Con la terza domenica di Avvento ritorniamo ancora negli ultimi capitoli del profeta Isaia (il cosiddetto "trito" o "terzo" Isaia: cc. 56–66), quelli scritti probabilmente nel periodo del dopo esilio, quando il popolo di Israele aveva ormai perso lo slancio della ricostruzione ed era tentato dalla sfiducia. È dunque lo stesso contesto della lettura di Is 63, che abbiamo approfondito con la prima domenica; la differenza maggiore sta nel fatto che quella era una preghiera di Isaia rivolta a Dio, questo invece un oracolo verso il popolo, un messaggio che il profeta rivolge agli ebrei che sono rientrati (o stanno per rientrare) dall'esilio.

È interessante a tale proposito, prima di approfondire il brano, aprire una parentesi sul ruolo del profeta nella Bibbia.

La parola "profeta" deriva dal greco e ha due significati: significa "colui che parla in nome di" (cioè: in nome di Dio) e "colui che parla davanti a" (cioè: davanti al popolo e/o al re). Nei tre brani di Isaia che ci hanno accompagnato per le prime domeniche di Avvento abbiamo trovato entrambi questi aspetti: Isaia ha un messaggio per il popolo perché si è messo in ascolto di Dio, anzi con lui ha un rapporto così personale che gli si rivolge nella preghiera senza timore e con piena confidenza.

Veniamo dunque al brano di oggi: Isaia attinge da Dio un lieto annuncio, che deve portare ai più poveri e derelitti del paese. La versione liturgica non ci fa ascoltare per intero il testo di Is 61,1-11, ma solo i primi due versetti e gli ultimi due; è una scelta che può farci perdere la completezza del brano, ma contribuisce certamente ad aumentarne la vivacità: alla promessa dei primi versetti, infatti, fa seguito immediatamente la gioia per la sua piena realizzazione. Ma vediamoli più lentamente.

Una promessa solenne

L'inizio dell'oracolo di Isaia è solenne; un'introduzione ufficiale, con tanto di certificato di provenienza: «Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato…» (v. 1). Come dire: le parole che sto per pronunciare non sono i vaneggiamenti di una mente persa, di uno che non ha i piedi per terra e rifiuta il duro impatto con la realtà; io parlo perché Dio mi dice di parlare: sono stato consacrato da Dio, riempito della sua potenza e della sua stessa presenza (lo Spirito), proprio ed esattamente per portare questo lieto annuncio. Isaia comincia dunque ribadendo con tono solenne: le parole che pronuncio non sono mie, ma di Dio! Come San Paolo, quando scrive ai Galati: «Vi dichiaro fratelli che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione» (Gal 1,11-12).

Perché tanta precisione nel dichiarare l'origine divina dell'oracolo che sta per pronunciare? Perché Isaia sa bene che le sue sono parole che hanno dell'incredibile, affermazioni di cui la gente fa fatica a fidarsi. Si fa presto a dire: è finita, siamo liberi, siamo tornati nella nostra terra. Il panorama che si presenta agli esuli quando ritornano in patria è tutt'altro che bello e le prospettive per il futuro non sono certamente rosee; siamo tornati, è vero, ma per trovare poveri, cuori spezzati (cioè persone distrutte), schiavi, prigionieri e chi più ne ha più ne metta (l'elenco di malanni fa proprio questo effetto: amplifica, sottolineando come la situazione sia effettivamente difficile).

Questa è la realtà! L'abbiamo visto anche approfondendo il testo della prima domenica di Avvento: non si può fingere che il presente non sia triste. E il profeta Isaia non lo fa: descrive la situazione con toni molto realisti, senza facili irenismi; ma allo stesso tempo invita a guardare avanti: ora ci sono poveri, cuori spezzati, schiavi, prigionieri, ma il Signore mi ha mandato ad annunciare la fine di questa triste realtà. Isaia non nutre false illusioni sul presente: l'esilio ha portato con sé non poca devastazione e ce n'è da fare a ricostruire tutto; Isaia non lo nega, ma aggiunge: finirà, lo ha detto Dio!

Si vede bene, leggendo i primi versetti del brano, come siano importanti le due appartenenze del profeta: è di fronte al popolo, di cui fa parte e di cui non ignora le ferite; ma è anche di fronte a Dio, dal quale attinge una parola di speranza. Le sue non sono belle parole campate per aria, ma neppure pura indagine sociologica; la sua è profezia: capacità di irrigare il presente con l'acqua che è la Parola di Dio.

Un ultimo appunto su questi primi due versetti: sono abbastanza generici, descrivono una situazione che potrebbe andare bene per molti contesti diversi; sono i versetti centrali del brano, quelli che nella versione liturgica sono stati tolti, che entrano nei particolari e ci parlano del dopo-esilio: «Ricostruiranno le vecchie rovine, rialzeranno gli antichi ruderi, restaureranno le città desolate, devastate da più generazioni…» (Is 61,4). Noi questi versetti non li leggiamo, e così il testo che ne esce

è attento alla dinamica più che ai dettagli; in altre parole, Isaia dice: dovunque ci siano poveri, cuori spezzati, schiavi, prigionieri, ingiustizie di ogni genere; dovunque ci sia qualcuno che soffre, c'è un profeta mandato da Dio a dire: coraggio, finirà.

La gioia piena

Per quanto ispirate da Dio, le parole del profeta sono comunque solo un annuncio, l'inizio, l'indizione dell'anno di grazia; non è ancora la realtà (anzi, dai frequenti appelli al giubileo presenti nella Bibbia possiamo intuire che assai raramente questo anno di grazia deve essere stato messo in pratica). Come fa Isaia ad essere tanto sicuro che tutta la desolazione di oggi finirà?

Veniamo dunque alla seconda parte del brano, i vv. 10-11. Isaia questa volta non porta prove per garantire la sua promessa; non racconta fatti del passato che dimostrano la fedeltà di Dio salvatore (come aveva fatto nel testo della prima domenica). Utilizza uno stratagemma letterario, accentuato dal fatto di passare dal v. 2 al v. 10: ha appena finito di dire parole di speranza, belle ma pur sempre solo parole, ed ecco che subito lancia a briglie sciolte i suoi sentimenti di riconoscenza: «Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio». Come se dicesse: non ho bisogno di prove, sono sicuro che Dio farà quanto ha promesso; sono così sicuro da cantare in suo onore, prima ancora che la sua promessa si realizzi. Del resto, è sempre nel libro del profeta Isaia che troviamo espressa questa certezza: la Parola di Dio si realizza sempre, perché è come la pioggia e la neve che scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver fatto germogliare la terra (cf. Is 55,10-11).

Così il tempo dei verbi diventa subito il passato: «perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il mantello della giustizia»; il Signore ha fatto bello il suo popolo, come una coppia di sposi pronta per le nozze. Precisiamo di nuovo: Dio per ora ha solo promesso di farlo (e infatti l'ultimo versetto è al futuro), ma Isaia è sicuro: salvezza e giustizia

sono state seminate, di sicuro spunteranno e daranno frutti. E così quello che è ancora promessa, Isaia lo celebra come se fosse realtà: non più schiavitù, povertà e pena, ma pace, salvezza e lode davanti a tutti i popoli.

Solo un dettaglio, per completare il quadro: il profeta è anche poeta (non dimentichiamo che in ebraico gran parte degli oracoli dei profeti sono in poesia); non si accontenta di dire «Dio ci salverà, ne sono sicuro», ma usa due immagini che in sé sono cariche di speranza e di slancio per il futuro: il popolo è bello come due sposi il giorno delle nozze, fecondo come un terreno seminato. L'apparenza inganna: sembra che i mali del presente siano inguaribili, ma in realtà la Parola di Dio è stata seminata, e per questo il profeta è ricolmo di gioia; come se il suo annuncio fosse già realizzato.

Proprio grazie a questa dinamica il testo di Isaia è una bellissima premessa al Vangelo secondo Giovanni che lo segue nella liturgia della terza domenica di Avvento. Giovanni Battista, infatti, non vede ancora con i suoi occhi il Messia, eppure lo annuncia presente. Isaia e Giovanni sono due persone mandate da Dio a portare un annuncio di gioia, a testimoniare la speranza; anche quando la realtà dice che la promessa di Dio non è ancora realizzata, loro sanno che lo sarà – perché credono nella potenza della Parola di Dio.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Il profeta Isaia è certo che la situazione del popolo, che sta soffrendo, cambierà e questa certezza gli viene unicamente dalla fiducia nella Parola di Dio.

Anche noi siamo chiamati a confidare nella Parola di Dio, anche noi siamo chiamati ad essere profeti: uomini e donne che parlano in nome di Dio e che sanno parlare agli uomini di Dio.

Perché questo sia possibile è necessario che la nostra vita sia abitata da Dio, sia in relazione continua con Dio.

Se guardiamo alla nostra vita e alla vita del mondo, oggi, è difficile poter dire che le situazioni di male, di sofferenza, di morte, di difficoltà (pensiamo alla precarietà del lavoro, all'inadeguatezza della politica, alla mancanza di responsabilità a tutti i livelli, ai conflitti vicini e lontani, alla tragedia degli immigrati, ai nuovi schiavi...) possano cambiare. È difficile pensare che ci sia anche per noi un annuncio di bene per la nostra vita e la vita del mondo.

Eppure la Parola di Dio ci dice che Dio ha un progetto di bene per tutti, ha un annuncio di speranza di una vita degna di essere vissuta, di una vita bella per tutti.

Chiediamoci allora se noi siamo, vogliamo essere, profeti del nostro tempo, uomini e donne di speranza che sanno annunciare e testimoniare questa speranza perché la loro vita è fondata su Dio.

L'animatore raccolga le riflessioni e cerchi di sintetizzare quanto è emerso.

F. Preghiamo con il canto del Magnificat: *Lc 1,46-55*

«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;

di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;

ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.

Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,

come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

Impegno personale

Durante questa settimana mi impegno a chiedere nella preghiera la capacità di credere nella realizzazione del progetto di bene che Dio ha per ciascuno di noi. Ciascuno pensi ad una situazione, a lui vicina, che ha bisogno, da lui, di una parola di speranza.

3ª domenica: Vangelo

Egli venne come testimone
(Gv 1,7a)

In questa terza domenica di Avvento il Vangelo ci presenta un Battista la cui caratteristica principale è quella di essere il primo testimone di Gesù, colui che ne avverte la presenza ancora prima di riconoscerlo. In questo gli assomiglia molto la Chiesa, che rassicura il mondo sul fatto che il Signore c'è, è in mezzo a noi; eppure non gode ancora della visione piena del suo volto, né della comunione perfetta con Lui. Anche questo è rendere testimonianza.

Questo incontro vuole far riflettere sulla figura di Giovanni Battista come testimone del Signore. Giovanni è consapevole di essere voce prestata ad una Parola. Parola che è importante, che dà la vita e Parola non sua. Si cercherà inoltre di aiutare le persone a maturare la consapevolezza che ciascuno è chiamato, con le proprie debolezze, con i propri limiti, ma anche con le proprie potenzialità, a essere testimone dell'amore di Dio che viene ad abitare in mezzo agli uomini.

Note tecniche e materiale da preparare

È il terzo incontro d'Avvento. Accogliamo le persone con fraternità facendo attenzione a coloro che sono presenti per la prima volta. Accenderemo la terza candela dell'Avvento accanto alla Bibbia aperta sul brano del Vangelo proposto.

Possiamo preparare anche alcuni piccoli ceri, uno per ogni persona, da accendere durante l'incontro.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Recitiamo tutti insieme questa, o un'altra preghiera perché la Parola di Dio diventi vita:

Signore,
tu sei la vita
che voglio vivere,
la luce
che voglio riflettere,
il cammino che conduce al Padre,
la gioia
che voglio seminare intorno a me.

Beata Teresa di Calcutta

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Gv 1,6-8.19-28*

6 Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. 7 Egli venne come testimone per dare testimonianza alla
luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. 8 Non era lui la
luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.

19 Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei
gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo:
«Tu, chi sei?». 20 Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non
sono il Cristo». 21 Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei
tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No»,
rispose.

22 Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una
risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te
stesso?». 23 Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel de-
serto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta
Isaia».

[24] Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. [25] Essi lo
interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non
sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». [26] Giovanni rispose loro:
«Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non co-
noscete, [27] colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno
di slegare il laccio del sandalo». [28] Questo avvenne in Betània,
al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

C. Per entrare in argomento

I Giudei chiedono a Giovanni: chi sei? La gente, per la parola e la vita di Giovanni, lo riteneva un profeta, addirittura il Messia. Una persona autorevole, importante. Ma Giovanni sa che non è così.

Noi chi siamo?

La mentalità corrente dice che siamo ciò che produciamo, ciò che possediamo, ciò che appariamo, ciò che guadagniamo.

Secondo noi quali cose, quali valori dicono ciò che siamo?

L'animatore inviti ciascuno a riflettere su questi interrogativi e a comunicarlo agli altri.

Si raccomandi di non esprimere giudizi o commenti su quanto viene detto dalle persone.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell'esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

La terza domenica di Avvento si ricollega direttamente alla seconda proponendo di nuovo la figura di Giovanni Battista. Lo fa però secondo una prospettiva diversa: domenica scorsa abbiamo ascoltato la presentazione dell'evangelista Marco, oggi quella di Giovanni, che non è del tutto identica; così la

liturgia ci propone lo stesso personaggio, ma sotto due angolature complementari.

Un uomo venuto per rendere testimonianza alla luce

Il Vangelo secondo Giovanni non inizia subito raccontando le vicende del Battista e di Gesù; l'evangelista premette alla narrazione un prologo, un'introduzione, che è in forma di poesia (cf. Gv 1,1-18). Ascolteremo il prologo per intero a Natale, nella messa del giorno; ora siamo invitati a soffermarci solo su tre versetti (1,6-8) che riguardano Giovanni Battista.

Di Giovanni questi versetti sottolineano anzitutto l'umanità. Quelli precedenti, con cui comincia il prologo, volano molto in alto: parlano del Verbo eterno di Dio, che è presso il Padre e per mezzo del quale tutte le cose sono state create: Egli è la vita; parlano della luce eterna di Dio, che splende per gli uomini. Con il v. 6 scendiamo da queste altezze al livello della terra, della storia; dall'«in principio era il Verbo» al «venne un uomo…». Forse con una punta di polemica verso alcuni seguaci del Battista, il nostro testo afferma chiaramente che egli non è la luce: con Giovanni non siamo sul piano eterno in cui si colloca il Verbo, ma semplicemente sulla terra.

Nella storia degli uomini, in cui si colloca, Giovanni ha un ruolo preciso: egli è «un uomo mandato da Dio», un profeta cioè, un apostolo (letteralmente "apostolo" significa proprio "inviato"). Più precisamente, per ben tre volte in poche righe viene ripetuto che egli «venne come testimone» (v. 7), «per dare testimonianza alla luce» (vv. 7 e 8); la traduzione italiana qui non è proprio letterale, ma rende comunque bene la reiterazione con cui questi versetti insistono sul fatto ritenuto centrale: Giovanni è un testimone.

Nel quarto Vangelo non viene mai chiamato con il soprannome di Battista, cioè battezzatore, anche se più volte ci sono riferimenti al fatto che egli battezzava; l'assenza di questo titolo può suggerire ciò che questo Vangelo sottolinea fin dalle prime battute: più che il rito del battesimo o l'invito alla con-

versione che ne era associato, di Giovanni interessa il fatto che è stato testimone di Gesù.

Questo dicono i primi versetti del Vangelo di oggi: presentano un uomo che è stato mandato da Dio a rendere testimonianza alla luce, con lo scopo di condurre tutti alla fede. Nonostante l'insistenza con cui l'idea viene detta e ribadita, risulta però ancora difficile interpretarla: che cosa significa rendere testimonianza alla luce? Questi primi versetti stanno ancora sul vago; vi si collega molto bene il v. 19, che inizia la spiegazione dicendo appunto: «Questa è la testimonianza di Giovanni».

Non è Giovanni il compimento delle attese

Il primo episodio raccontato dall'evangelista, dopo il prologo, è una specie di interrogatorio: i Giudei mandano sacerdoti e leviti ad esaminare il Battista. Una prima domanda (Tu chi sei?) non trova una risposta positiva, ma solo tre negazioni (non sono il Messia, non sono Elia, non sono il Profeta: cf. vv. 19-21); i sacerdoti e i leviti ripetono perciò il quesito, e questa volta ricevono una risposta effettiva (sono voce di uno che grida nel deserto: cf. vv. 22-23); segue, ai vv. 24-28, una seconda domanda (perché allora battezzi?), rispondendo alla quale il Battista introduce la figura di Gesù.

Il vocabolario usato dall'evangelista per identificare coloro che interpellano Giovanni non è del tutto preciso. Al v. 19 si parla infatti di sacerdoti e leviti; questi ultimi, ai tempi di Gesù, erano probabilmente degli addetti al tempio di livello inferiore rispetto ai sacerdoti, forse anche con funzione di polizia; facevano comunque parte della classe sacerdotale. I farisei erano invece un gruppo laico, anzi non di rado contrapposto a quello clericale dei sadducei; per questo motivo alcuni studiosi guardano con sospetto l'affermazione del v. 24, secondo il quale a inviare i sacerdoti e i leviti sarebbero stati i farisei: è una situazione che ha dell'impossibile, storicamente.

Cogliamo comunque il dato che l'evangelista Giovanni comunica, descrivendo una scena al limite dell'inverosimile:

tutti i rappresentanti del giudaismo del tempo si rivolgono con fare investigativo al Battista per sapere chi mai pensa di essere; anche il v. 19 va in questa direzione, dicendo che a guidare l'inchiesta sono «i Giudei», categoria generica che normalmente Giovanni utilizza per intendere le autorità religiose del tempo, di solito ostili a Gesù, qualunque sia la loro estrazione sociale.

La risposta del Battista è introdotta in modo a dir poco solenne: «confessò e non negò. Confessò: …»; una costruzione stilistica così insolita e pesante serve per attirare l'attenzione sulle parole di Giovanni, costringendo chi legge o ascolta il Vangelo a non trascurarle. La cosa curiosa è che l'attenzione non è concentrata su un'affermazione, ma su una negazione: «Io non sono il Cristo». Si è visto nel commento alla seconda domenica di Avvento che cosa significa Messia/Cristo e come le attese messianiche del tempo fossero molteplici e diversificate; il Battista le spazza via tutte in un colpo solo: io non sono il Messia, dice, qualunque cosa intendiate con una tale parola.

Forse allora sei Elia – aggiungono sacerdoti e leviti. Il secondo libro dei Re racconta infatti che un giorno Elia, mentre camminava insieme con il discepolo Eliseo, salì al cielo in un turbine, su un carro di fuoco (cf. 2Re 2,11); perciò la tradizione ebraica ne attende il ritorno glorioso, in contesto escatologico: «Ecco – dice Dio – io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore» (Mal 3,23; si veda anche Sir 48,10). Giovanni Battista nega di essere Elia redivivus, tornato a inaugurare i tempi finali; con la stessa decisione nega pure di essere il Profeta.

Anche in questo caso si tratta di una figura escatologica, di cui si trova traccia nel giudaismo dei tempi di Gesù. Leggiamo nel libro del Deuteronomio una promessa di Mosè al popolo di Israele: «Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto» (Dt 18,15); a partire da questo testo, con il tempo, è sorta in Israele l'attesa di un profeta come Mosè, che avrebbe preso in mano le redini del popolo per condurlo al Signore (si veda per esempio At 3,22, che identifica questa figura con Gesù).

«Io non sono il Cristo», «Non lo sono», «No»: alla domanda sulla sua identità Giovanni risponde con queste tre negazioni, in un crescendo di concisione e perentorietà. Se andiamo a leggere i testi in cui Gesù chiede «Chi dice la gente che io sia?», troviamo ancora queste stesse o simili categorie: Elia, uno dei profeti, il Cristo (cf. per esempio Mc 8,28); queste erano, più o meno, le attese diffuse nel giudaismo del tempo. Giovanni dice dunque chiaramente: chiunque sia colui che aspettate, non sono io; non ha bisogno di spiegarsi, di portare ragioni, di mostrare fatti: vuole solo negare di essere lui il compimento delle attese di Israele.

Una voce che grida nel deserto

Non soddisfatti della negazione, sacerdoti e leviti ripetono la domanda a Giovanni: ma allora chi sei? Questa volta arriva una risposta affermativa, ma enigmatica: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia». Nella seconda domenica di Avvento abbiamo già visto sia questa citazione che il brano intero da cui è tratta (approfondendo il Vangelo e la prima lettura). Non c'è molto da aggiungere a quanto è già stato detto in quella circostanza, perché il racconto di Marco e quello di Giovanni si assomigliano molto, in questo punto; possiamo però notare due differenze significative.

Anzitutto in Marco è l'evangelista che riconosce nel battezzatore la voce che grida nel deserto; qui invece è lo stesso Battista a parlare di sé in questo modo. Nella storia di Israele non è stato l'unico a identificarsi con il testo di Is 40; anche gli uomini di Qumran, più o meno contemporanei, citavano questo stesso oracolo applicandolo a se stessi: si erano ritirati nel deserto proprio per preparare la via del Signore, vivendo in modo puro e devoto.

Ma più interessante è una seconda differenza: l'evangelista Giovanni radicalizza il discorso di Marco. S'è visto che Marco tralascia molti aspetti della predicazione del Battista

(rispetto a Luca), mettendo in luce prevalentemente il fatto che egli è consapevole della superiorità di Gesù: è colui che annuncia la venuta di un altro. Nel nostro brano, del ministero del Battista non solo viene tralasciato molto, ma non viene ricordato proprio nulla; solo perché lo dicono i sacerdoti e i leviti sappiamo che egli battezzava, ma sul suo battesimo dall'Evangelista non sappiamo niente: perché lo proponeva, a chi, dove, quando…

In altre parole: ancora più di Marco, Giovanni non è preoccupato di raccontarci per filo e per segno come concretamente il Battista ha preparato la via del Signore; gli interessa solo dirci che egli è la voce che grida a tutti di preparare la via.

Sant'Agostino, riprendendo e ampliando un'idea di Origene, giocherà un po' con l'immagine della voce: Giovanni è solo la voce, la Parola è Gesù (è lui il Verbo eterno di cui parla il prologo); però è grazie alla voce che la Parola può essere udita dal mondo! È uno spunto bello, anche se va un po' oltre il senso immediato del testo; il racconto di Giovanni non sembra infatti attento a sottolineare l'importanza della voce affinché la parola sia udita, quanto piuttosto il fatto che il Battista è solo voce. Le sue origini, le sue abitudini alimentari, il vestiario… tutte cose che non hanno importanza; esagerando un po' potremmo dire che non è neanche un personaggio, ma solo una voce: non conta quello che fa, ma quello che dice.

Voce che annuncia una presenza ancora sconosciuta

Giovanni è una voce: cosa dice? I vv. 26-27 contengono le parole che pronuncia in risposta alla seconda domanda di sacerdoti e leviti. Gli studiosi non sono ancora riusciti a trovare dati extra-biblici sicuri per affermare che il battesimo di Giovanni fosse considerato dai contemporanei un gesto escatologico, un qualcosa che ha a che fare con il Messia o comunque con l'intervento definitivo di Dio nella storia. Di fatto coloro che sono stati inviati al Battista, secondo il racconto di Giovanni, avevano questa convinzione: se non sei colui che

dobbiamo attendere, perché mai ti metti a battezzare? Detto altrimenti: perché compi un gesto che è più grande di te? Anche a questa domanda Giovanni non risponde direttamente; o meglio: non si accontenta di rispondere, ma completa il suo discorso annunciando la presenza del Messia.

Anzitutto il Battista ridimensiona la portata del suo battesimo: lo rimproverano di compiere un gesto che non gli compete, visto che non è né il Messia né Elia né il Profeta; ed egli ribatte dicendo semplicemente che il suo gesto non è quello che pensano. Non è il mio battesimo, dice Giovanni, che inaugura il tempo messianico; non è questo rito che dice la presenza di Dio in mezzo al suo popolo: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo» (vv. 26-27).

Molti particolari delle parole di Giovanni li abbiamo già visti approfondendo il Vangelo di domenica scorsa; come per i versetti precedenti, può però essere utile notare lo specifico della versione giovannea. Marco (e con lui Matteo e Luca) contrappongono due tipi di battesimo: Giovanni battezza con acqua, Gesù in Spirito Santo (e fuoco, secondo Mt 3,11 e Lc 3,16). Il quarto Vangelo invece cambia: Giovanni battezza con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che non conoscete… Il Battista cioè, nel brano che stiamo approfondendo, non sottolinea soltanto la superiorità di Gesù (su cui specialmente insisterà il v. 27), ma anche la sua presenza nascosta e sconosciuta.

Riunendo ora insieme gli spunti sparsi in queste pagine, potremmo riassumere così il significato di Gv 1,19-28: vedendo che battezzava lungo il Giordano, le autorità giudaiche del tempo ritenevano che il Battista fosse colui che tutti attendevano (anche se in modi e sotto forme diverse); hanno intuito giusto, dice il Battista, ma occorre spostare l'obiettivo: l'atteso è presente, è in mezzo a voi, ma non sono io; io sono solo una voce, mio compito è dirvi che Egli c'è, attirare l'attenzione su di Lui.

La prima testimonianza

Il tema della testimonianza ritorna più volte nel Vangelo secondo Giovanni: di fronte all'incredulità dei suoi dirimpettai, Gesù chiama sul banco dei testimoni Giovanni Battista, le opere che il Padre gli ha dato di compiere, il Padre stesso e le Scritture (cf. Gv 5,36-39); anche i discepoli e lo Spirito Santo sono convocati a rendere testimonianza in suo favore (cf. Gv 15,26-27). L'intero Vangelo, anzi, è considerato da Giovanni come una testimonianza di Gesù, che ha come scopo la fede di chi lo ascolta: «Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21,24; cf. anche Gv 20,30-31). In questo contesto è significativo che Giovanni Battista venga presentato non tanto come battezzatore, ma come testimone, come colui che è mandato da Dio per rendere testimonianza alla Luce.

Tra i tanti testimoni di Gesù egli non è quello più importante; Gesù stesso dirà: «Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni» (Gv 5,36). La sua non è la testimonianza principale; ma è la prima! Il brano che la liturgia ci propone sottolinea proprio questo aspetto: Giovanni è chiamato a testimoniare quando ancora Gesù non è visibile, non si è rivelato: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete» (v. 26). A dire il vero nemmeno il Battista conosceva Gesù, quando sacerdoti e leviti andarono da lui ad interrogarlo; solo il giorno dopo Giovanni lo vide, lo riconobbe, lo indicò ai suoi discepoli (cf. Gv 1,29-34).

In sintesi, in questa terza domenica di Avvento il Vangelo ci presenta un Battista la cui caratteristica principale è quella di essere il primo testimone di Gesù, colui che ne avverte la presenza ancora prima di riconoscerlo. In questo gli assomiglia molto la Chiesa, che rassicura il mondo sul fatto che il Signore c'è, è in mezzo a noi; eppure non gode ancora della visione piena del suo volto, né della comunione perfetta con Lui. Anche questo è rendere testimonianza.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Il Vangelo dice di Giovanni che è "un uomo mandato da Dio...venuto come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui".

Giovanni ha ben chiaro tutto questo. Egli è un uomo che ha ricevuto da Dio il compito di raccontare l'esperienza più importante della propria vita: avere incontrato il Signore e il suo amore.

Giovanni è chiamato a comunicare che Dio è l'unica luce che permette di fare chiarezza su chi è l'uomo e su ciò che dà senso alla vita.

Chiediamoci allora:

- Siamo consapevoli di essere chiamati a testimoniare, con la parola e la vita, la presenza e l'amore di Dio perché anche altri facciano questa esperienza?
- Siamo consapevoli che, come per Giovanni, anche noi siamo chiamati a richiamare l'attenzione sulla presenza di Dio che a volte può essere nascosta e non riconosciuta?
- Siamo consapevoli che la nostra grandezza sta nel riconoscere la grandezza di Dio?

Ciascuno è invitato a rispondere.

Dopo aver riflettuto su queste domande confrontiamo le risposte con quelle date alla domanda "noi chi siamo?"

Ogni intervento può essere accompagnato dall'accensione di un piccolo cero preparato in precedenza.

F. Preghiamo con il canto del Magnificat: *Lc 1,46-55*

«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;

di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;

ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.

Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,

come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

Impegno personale

Durante questa settimana mi impegno a considerare ogni situazione della vita quotidiana come opportunità per testimoniare e comunicare la mia esperienza di fede.

4ª domenica: prima lettura

Il Signore ti annuncia che farà a te una casa (2Sam 7,11b)

Sia la prima lettura che il Vangelo ci presentano oggi uno stesso tratto di Dio, una costante nel suo modo di agire verso gli uomini. Dio non se ne sta in disparte rispetto alla storia degli uomini, ma interviene da protagonista; e intervenendo ama superare le aspettative: a Davide promette molto di più di quanto egli cercasse di fare, gli assicura una discendenza eterna; con Gesù supererà anche questa promessa, per quanto alta: per venirci incontro, Dio si fa uomo.

Talvolta siamo tentati di pensare di dover fare qualcosa per Dio e non ci rendiamo conto che tutta la storia della salvezza è la rivelazione di ciò che Lui ha fatto o vuole fare per noi. Siamo legati a una "normalità", una ragionevolezza che blocca le aspettative e comprime i sogni e così voliamo basso nella storia accontentandoci di poca acqua da cisterne screpolate mentre Lui è lì per far scorrere fiumi nel deserto. Così Davide vuole costruire una casa a Dio mentre Dio gli dà una terra, una discendenza eterna, la possibilità di trovarlo sempre nella sua vita e nel succedersi delle generazioni fino a concretizzare questa promessa: Dio vuole abitare di persona la storia e le case degli uomini.

Note tecniche e materiale da preparare

Accendiamo insieme la quarta candela dell'Avvento sottolineando che Dio sta realizzando il suo desiderio: amarci fino a darsi tutto a noi nella persona del Figlio Gesù, "il Dio con noi". Se ne abbiamo la possibilità, prendiamo un mattone, segno di un edificio da costruire, ma precisiamo che la pietra "testata d'angolo" che tiene su tutta la storia è Gesù che realizza tutte le promesse di Dio e noi siamo le pietre vive che componiamo il suo corpo.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Chiediamo allo Spirito Santo che ci aiuti a comprendere la Parola di Dio con questa o un'altra invocazione:

Spirito di vita
che sei a casa
quando l'uomo
diventa la tua casa

Che ci proponi
promesse insperabili
perché nulla
è impossibile a Dio

Mantieni viva in noi
la fiducia che la tua
è una mano potente
contro il male
che ci fa soffrire

Questa tua casa
che è la nostra vita
viva della tua vita
stabile e per sempre

perché ogni lacrima sarà asciugata
e ogni promessa realizzata.

BEATRICE BORTOLOZZO

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *2Sam 7,1-5.8b-12. 14a.16*

1 Il re Davide, quando si fu stabilito nella sua casa, e il
Signore gli ebbe dato riposo da tutti i suoi nemici all'intorno,
2 disse al profeta Natan: «Vedi, io abito in una casa di cedro,
mentre l'arca di Dio sta sotto i teli di una tenda». 3 Natan ri-
spose al re: «Va', fa' quanto hai in cuor tuo, perché il Signore
è con te».
4 Ma quella stessa notte fu rivolta a Natan questa parola del
Signore: 5 «Va' e di' al mio servo Davide: Così dice il Signore:
Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti?
8 Io ti ho preso dal pascolo, mentre seguivi il gregge, per-
ché tu fossi capo del mio popolo Israele. 9 Sono stato con te
dovunque sei andato, ho distrutto tutti i tuoi nemici davanti a
te e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che so-
no sulla terra. 10 Fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve
lo pianterò perché vi abiti e non tremi più e i malfattori non lo
opprimano come in passato 11 e come dal giorno in cui avevo
stabilito dei giudici sul mio popolo Israele. Ti darò riposo da
tutti i tuoi nemici. Il Signore ti annuncia che farà a te una casa.
12 Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu dormirai con i
tuoi padri, io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito
dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno.
14 Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio. 16 La tua
casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me, il
tuo trono sarà reso stabile per sempre».

C. Per entrare in argomento

Dopo alcuni momenti di silenzio, l'animatore può richiamare l'attenzione sulla parola "promessa". Le promesse sono le attese che ognuno porta nel cuore sia per la sua vita sia per il periodo storico in cui vive: ti realizzano impedendoti di trascinare i tuoi giorni nella sterilità (come Abramo e Sara) e ti danno un futuro. Proviamo a chiederci:

- Quali sono le nostre attese, i nostri desideri per una vita e una storia che ci realizzino e ci diano speranza? Sono molto diversi da quelli che percepiamo potrebbe avere avuto Davide?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Con l'ultima domenica di Avvento lasciamo il profeta Isaia e torniamo indietro di parecchio nella storia di Israele. La prima lettura racconta infatti di quando Davide fu finalmente re di Israele: siamo probabilmente a cavallo tra il 1000 e il 900 a.C., secoli prima dell'esilio; sono gli anni in cui il popolo di Dio stava progressivamente cambiando forma di governo, passando da una federazione di tribù ad una monarchia. Il primo re riconosciuto da tutti era stato Saul; morto lui, si era affacciato sulla scena politica il giovane Davide, figlio di Iesse di Betlemme (e dunque non un discendente della famiglia regale).

Se ricordiamo che siamo ancora agli inizi della monarchia, capiamo come mai l'ascesa al trono da parte di Davide non sia stata così semplice. Già al capitolo 16 del primo libro di Samuele era stato unto re, ma prima di poter cominciare a regnare aveva dovuto superare le gelosie di Saul e aspettare di

fatto la sua morte, ricevere il nulla osta delle tribù del Nord, conquistare Gerusalemme liberandola dalla mano dei Gebusei, e infine resistere ad alcuni attacchi dei Filistei.

Quando, dopo tutto questo, la situazione era ormai sotto controllo, Davide aveva fatto portare solennemente l'arca dell'alleanza a Gerusalemme; fino ad allora, infatti, il luogo della Presenza di Dio e dell'incontro con il popolo era una tenda, luogo sacro adatto a un popolo che non ha ancora una capitale e un regno sicuro in cui abitare. Il re Davide, dopo aver donato al popolo la stabilità politica, si accorge che l'unico ad essere ancora provvisorio in Israele è Dio: è il momento di costruirgli un tempio come si deve, una casa per Dio. Eccoci così alla lettura di oggi.

Il progetto di Davide, il progetto di Dio

Anche solo leggendo velocemente ci accorgiamo che lungo tutto il brano ritorna più volte il termine casa. Inizia così: «Il re Davide, quando si fu stabilito nella sua casa, disse al profeta Natan: Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto i teli di una tenda» (vv. 1-2). La prima parte del brano è dunque la proposta di Davide: voglio costruire un tempio per Dio. Ma il Signore non accetta: «Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti? Io fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve lo pianterò perché vi abiti e non tremi più e i malfattori non lo opprimano come in passato. Il Signore ti annuncia che farà a te una casa» (vv. 5.10-11). La prima parte del brano è dunque il progetto edilizio di Davide: costruire una casa per Dio; la seconda parte è invece il progetto di Dio: costruire una casa per il suo popolo e per il re Davide.

Notiamo subito che nel corso del brano il senso della parola casa cambia. All'inizio si tratta di un edificio: quello in cui abita Davide e quello che egli vuole costruire come dimora per Dio. Quando poi il Signore parla dei suoi progetti su Israele, al v. 10, per casa si intende il paese, la terra promessa di cui il popolo non è ancora entrato pienamente in possesso. Infine Dio

promette a Davide di fare per lui una casa che sarà salda per sempre (cf. vv. 11.16); non si tratta della reggia, ma della sua discendenza: «Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu dormirai con i tuoi padri, io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno» (v. 12).

Al di là del ritornare continuo della parola casa, si vede dunque che il brano cambia completamente prospettiva, a seconda che a parlare sia Davide oppure Dio. Tutto inizia con Davide che vuole costruire un tempio per il suo Dio (molte mitologie antiche finivano con la costruzione della città santa e del tempio nel centro della città); ma alla fine è Dio che promette di donare una terra al suo popolo e una discendenza eterna al re. Inoltre, se leggiamo attentamente le promesse che Dio fa a Davide ci accorgiamo che assomigliano molto a quelle che aveva fatto ad Abramo il giorno in cui lo aveva chiamato; confrontiamo i due testi:

Gen 12 (ad Abramo): Farò di te un grande popolo e ti benedirò; renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione; alla tua discendenza darò questo paese.

2Sam 7 (a Davide): Renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. Fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve lo pianterò.

Dio aveva promesso ad Abramo una discendenza numerosa e una terra in cui i suoi figli avrebbero stabilito la loro dimora; ora a Davide rinnova la promessa di un popolo numeroso che vive in pace, sulla terra in cui Dio l'ha piantato. Ma non è solo uno spostare più in là la promessa: i versetti centrali del brano di oggi dicono che Dio sta già prestando fede alla sua parola, dal momento che già ha distrutto tutti i nemici del popolo perché possa vivere sereno; Dio promette e mantiene. È spontaneo, dopo aver ascoltato le parole rivolte a Davide, cantare con il Salmo che la liturgia affianca a questa prima lettura: «Farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà, perché ho detto: È un amore edificato per sempre; nel cielo rendi stabile la tua fedeltà» (Sal 88,2-3).

Il protagonista della storia è Dio

Dio dunque inverte completamente i piani di Davide: questi voleva costruire una casa al Signore, che replica dicendo «Sarò io a fare una casa per te». Dio ci tiene a sottolineare che è Lui il protagonista della storia: «Io ti ho preso dal pascolo, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi capo del mio popolo Israele. Sono stato con te dovunque sei andato, ho distrutto tutti i tuoi nemici davanti a te. Fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve lo pianterò…». I vv. 8-11, qui in parte citati, descrivono sia azioni passate che eventi futuri, ma il soggetto è sempre e solo Dio.

Davide vuol costruire un tempio per il Signore, ma Dio glielo impedisce; non che l'idea in sé sia malvagia o peccaminosa: il profeta Natan gli dà il via libera e Dio stesso darà il permesso di costruire – ma non a Davide, solo a suo figlio (è detto al v. 13, omesso nella versione liturgica). Non c'è niente di male nel costruire il tempio; ma prima Dio vuol costringere Davide (e il popolo) a fermarsi e riflettere: la storia non è quella di un re che sta inanellando vittoria su vittoria, e per ultimo sistemerà anche Dio; c'è piuttosto da raccontare del Signore Dio che ha scelto Davide quand'era un pastore e ne ha fatto un capo, accompagnandolo passo dopo passo, e ora si prenderà cura di lui e del suo popolo. Questa è la storia; e per mostrare di essere lui il regista, Dio promette quello che Davide non sarebbe mai stato in grado di realizzare: una discendenza eterna, un trono stabile per sempre.

Il racconto che oggi ci è proposto come prima lettura è la base su cui sono state costruite le varie profezie sul Messia: siccome Dio ha promesso che un discendente di Davide si sarebbe seduto sul suo trono per sempre, di sicuro ci sarà sempre un "unto" del Signore (Messia in ebraico vuol dire "unto" e nella cerimonia di incoronazione il re veniva unto con l'olio, proprio come Davide per mano di Samuele). Il nostro brano è dunque una premessa necessaria per comprendere il brano dell'annunciazione, in cui tali promesse vengono compiute (Gesù è il Messia); nelle parole dell'angelo a

Maria, infatti, c'è evidentemente un'eco delle promesse fatte a Davide: «Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,32-33).

Ma oltre a ciò i due testi si trovano bene insieme perché ci presentano uno stesso tratto di Dio, una costante nel suo modo di agire verso gli uomini. Dio ama superare le aspettative: a Davide promette molto di più di quanto egli cercasse di fare, gli assicura una discendenza eterna; con Gesù supererà anche questa promessa, per quanto alta: Dio stesso per venirci incontro si fa uomo. Dio apre sempre strade nuove.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

A questo punto, l'animatore può evidenziare come Dio, nel fare le sue promesse a Davide, risponda sì a desideri che realizzano la storia del re e del suo popolo, solo che li amplia rendendoli infiniti: un conto è avere dei figli e vivere più o meno in pace, un conto è sapere che la tua vita e la storia del tuo tempo sono così importanti per Dio che proprio Lui promette di intervenire di persona dando vita eterna e piena realizzazione alla tua dimensione umana. Proviamo a porre le seguenti domande specificando che non è detto che per tutti sia così. Si può anche onestamente dire che siamo in attesa e che non riusciamo a leggere secondo queste indicazioni la nostra vita. Allora sarà opportuno riflettere su che cosa vuol dire che Gesù Cristo, Figlio di Dio, è venuto nel mondo e che prospettiva dà alla mia vita questa venuta.

Ho mai pensato di fare qualcosa per Dio (catechesi, preghiere, volontariato, ecc.) e poi ho scoperto, invece, che Dio stava lavorando per me cambiando la mia vita in modo insperato e rendendo così la sua promessa più grande di ogni attesa?

Posso dire che questo si realizza anche intorno a me e nella storia?

In quali circostanze?

F. Preghiamo con il Salmo 88

2 Canterò in eterno l'amore del Signore,
di generazione in generazione
farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà,
3 perché ho detto: «È un amore edificato per sempre;
nel cielo rendi stabile la tua fedeltà».

4 «Ho stretto un'alleanza con il mio eletto,
ho giurato a Davide, mio servo.
5 Stabilirò per sempre la tua discendenza,
di generazione in generazione edificherò il tuo trono».

16 Beato il popolo che ti sa acclamare:
camminerà, Signore, alla luce del tuo volto;
17 esulta tutto il giorno nel tuo nome,
si esalta nella tua giustizia.

18 Perché tu sei lo splendore della sua forza
e con il tuo favore innalzi la nostra fronte.
19 Perché del Signore è il nostro scudo,
il nostro re, del Santo d'Israele.

Impegno personale

Nella preghiera lascio spazio alla speranza: siamo come le sentinelle del tempio di Dio che attendono l'alba, la luce che vince le paure della notte, il Natale di Gesù che riempie di Dio le case del mondo.

4ª domenica: Vangelo

Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te! (Lc 1,28)

Nella quarta domenica di Avvento incontriamo ancora il brano evangelico dell'annunciazione. Con esso risuona la Parola di un Dio inatteso, che si lascia immaginare in un certo modo e poi sorprende tutti regalandoci molto di più; la storia della salvezza è sempre così, proiettata in avanti: ogni tappa apre a un nuovo tratto di cammino, ad ogni incontro il Signore chiede di cercarlo ancora.

La Parola di questa domenica è uno dei testi più conosciuti e, per questo, rischia di essere legata a un'iconografia costruita su emozioni e schemi fissi. Dio, che è sempre stato presente nella storia degli uomini, ha deciso di essere presente tra noi diventando uomo e, per questo, ha dovuto nascere come tutti. In questa quotidianità nasce la possibilità di una vita diversa, piena, vita per sempre, vita di cui rallegrarsi: da qui il saluto dell'angelo e la promessa che lo Spirito di Dio irromperà nel mondo, come nella creazione, come nelle speranze dei profeti, per dare inizio a una storia in cui la distanza tra uomo e Dio è azzerata da questo bambino che sta per nascere e Gesù di Nazaret diventa il volto di Dio visibile tra gli uomini. Abbiamo solo bisogno di fede per vederlo nel trascorrere dei giorni.

Note tecniche e materiale da preparare

È la quarta domenica d'Avvento, quindi bisognerà accendere la quarta candela. Accanto a queste candele, accendiamo anche un cero spiegando che Gesù, luce del mondo, è già presente tra gli uomini, nascosto nel grembo di Maria. Il suo "sì" ha già permesso a Dio di entrare fisicamente nel mondo come uomo con tutte le caratteristiche dell'essere umano compresa la necessità di nascere e di morire, ma anche con la potenza dell'amore di Dio che può modificare la storia degli uomini. Se ce l'abbiamo, possiamo porre come segno anche un angelo, colui che porta i messaggi di Dio, spiegando che, quando Dio ci fa conoscere la sua Parola, riesce sempre a stupirci, perché propone cose inimmaginabili, ma ci fa anche più felici, perché ci mette in cuore fiducia e speranza.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Prima della lettura del Vangelo, possiamo pregare con queste parole, con un'altra preghiera o con un canto.

Mamma di Gesù
mamma tra le mamme
che quando hai udito
il battito d'ala
hai detto "sì"
e non sei più stata sola

mamma di Gesù
e tuo figlio andava lontano
mamma in una casa vuota
che gli hai dato la vita
perché la desse agli altri
l'hai educato
perché illuminasse il mondo
l'hai amato
perché amasse tutti.

mamma di Gesù
mamma di poche parole
che hai conservato la parola
quando il figlio era nel grembo
quando era intorno alla tua tavola
quando era solo due orme
che hai seguito da lontano

mamma di Gesù
mamma dalle gambe stanche
che hai ascoltato questo figlio
dal primo grido del natale
fino all'ultimo sulla croce
e hai creduto
che in tutto è stata vita

mamma di Gesù
mamma tra molte mamme
insegnaci a credere
che ogni vita ha vita per l'eternità
che ogni figlio è figlio di un grande amore
che ogni bimbo nasce fatto per il sorriso

e allora prega che ogni lacrima
di ogni uomo del mondo
(e sono tante che solo Dio le può contare)
abbia il suo battito d'ala
il suo "sì" alla vita
e non saremo più soli.

BEATRICE BORTOLOZZO

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Lc 1,26-38*

26 Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in
una città della Galilea, chiamata Nàzaret, 27 a una vergine,
promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome
Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

[28] Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il
Signore è con te». [29] A queste parole ella fu molto turbata e si
domandava che senso avesse un saluto come questo. [30] L'an-
gelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia
presso Dio. [31] Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce
e lo chiamerai Gesù. [32] Sarà grande e verrà chiamato Figlio
dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo
padre [33] e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo
regno non avrà fine».
[34] Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo,
poiché non conosco uomo?». [35] Le rispose l'angelo: «Lo
Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti
coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e
sarà chiamato Figlio di Dio. [36] Ed ecco, Elisabetta, tua parente,
nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo
è il sesto mese per lei, che era detta sterile: [37] nulla è impossi-
bile a Dio». [38] Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore:
avvenga per me secondo la tua parola».
E l'angelo si allontanò da lei.

C. Per entrare in argomento

Più che soffermarsi sugli aspetti psicologici di Maria, questa donna che vive un'esperienza particolare, invitiamo i partecipanti a riflettere su alcune parole come "Rallegrati", "la potenza dell'Altissimo ti coprirà come ombra" e colui che nascerà sarà chiamato figlio di Dio":

- Che cosa vuol dire, per me, che Maria, accettando di essere "serva", cioè di fare la volontà di Dio, mette in moto una storia che si realizza nel "regno che non avrà fine" promesso dall'angelo?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Nell'anno B, la liturgia della quarta domenica di Avvento ci ripropone il Vangelo dell'annunciazione, che abbiamo da poco ascoltato nella festa dell'Immacolata; è una ripetizione che agevola la lettura, permettendoci di saltare tanti dettagli già sottolineati e percorrere con maggiore scioltezza il racconto di Luca[1]. Sarà interessante, in particolare, rileggere il brano del Vangelo tenendo conto del contesto diverso in cui lo pongono la prima e la seconda lettura di questa domenica.

L'8 Dicembre, infatti, le due letture inquadravano l'Annunciazione in una cornice universale: nelle origini del cielo e della terra il libro della Genesi, prima ancora della creazione del mondo la lettera agli Efesini; oggi invece il secondo libro di Samuele e la lettera ai Romani suggeriscono una prospettiva storica. Ripercorriamo dunque la narrazione di Luca, prestando particolare attenzione a questa prospettiva.

Discendente di Davide

Un primo spunto di carattere storico lo troviamo al v. 27: Giuseppe è della casa di Davide. I primi due versetti (vv. 26-27) forniscono le coordinate del racconto: il tempo, il luogo, i personaggi; lo fanno in modo estremamente semplice, assai più sobrio di quanto non fosse stato all'annuncio rivolto a Zaccaria. In questa sobrietà, che invita a non soffermarsi su questi particolari ma sul contenuto del dialogo successivo, Luca tro-

---

[1] Per ulteriori approfondimenti si rimanda al commento preparato per la solennità dell'Immacolata Concezione, nel Sussidio per gli animatori dei centri d'ascolto. Letture delle domeniche di Avvento Anno A, a cura dell'Apostolato biblico Padova, Cittadella, Assisi 2013.

va però tempo per una rifinitura: Maria è «promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe» (v. 27).

Che ci fa un discendente della dinastia regale a Nàzaret? Siamo lontani chilometri da Gerusalemme, la città di Davide; e poi Nàzaret è un villaggio così insignificante che in tutto l'Antico Testamento non se ne parla mai. Se è figlio di re, perché non vive in una reggia?

Storicamente la cosa non è così strana: da secoli si era persa la discendenza davidica dei re di Israele, Erode non era neppure ebreo; Giuseppe da parte sua non era certamente del ramo principale dell'albero genealogico di Davide, anche se le genealogie di Matteo e Luca possono farlo pensare. Che poi abitasse a Nàzaret concorda con un dato storico: con il rifiorire nazionalistico dell'epoca dei Maccabei, molte famiglie della Giudea erano state spinte e talvolta costrette a trasferirsi in Galilea, nel tentativo di giudaizzare quella terra considerata semi-pagana; forse anche i progenitori di Giuseppe.

Comunque a Luca non interessa recriminare sulla regalità di Giuseppe, gli basta affermarne la discendenza davidica; egli è lo sposo di Maria, e siccome ciò che conta è il ceppo maschile, il bambino che nascerà dal loro matrimonio sarà legalmente un discendente di Davide. Gesù avrà dunque tutte le carte in regola per essere il Messia; a ragione, invocando il suo aiuto, la gente lo chiamerà «Figlio di Davide» (cf. per esempio Lc 18,38-39).

L'invito a conoscere una storia

La prima parte dell'annuncio dell'angelo (vv. 28-33) riprende questo filone messianico e lo amplifica al massimo. Sono interessanti specialmente i vv. 32-33: Gabriele dice che Gesù «sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

L'angelo annuncia a Maria che il suo bambino sarà *grande*; in questa espressione potremmo intravedere un primo

rimando alla profezia di Natan, riportata nella prima lettura di oggi, nella quale Dio promette a Davide e alla sua discendenza un futuro glorioso: «Renderò il tuo nome *grande* come quello dei *grandi* che sono sulla terra; il Signore ti farà *grande*» (2Sam 7,9.11); sulla falsariga della promessa già fatta ad Abramo: «Farò di te una *grande* nazione e ti benedirò e farò *grande* il tuo nome» (Gen 12,2). Storicamente la grandezza di Israele è stata ridimensionata subito, poco dopo la morte di Davide; al tempo di Gesù si viveva ancora nell'attesa di colui che, come Davide, avrebbe fatto di Israele un grande popolo.

Questa prima sottolineatura da sola non sarebbe sufficiente per parlare di un'allusione alla profezia riportata nel secondo libro di Samuele; ma l'angelo aggiunge subito un altro riferimento, affermando che Gesù sarà chiamato *Figlio* dell'Altissimo, cioè figlio di Dio. È proprio quello che Dio stesso aveva promesso a Davide: «Io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere; io sarò per lui padre ed egli sarà per me *figlio*» (2Sam 7,12.14). In quanto figlio legale di Giuseppe, Gesù fa parte della discendenza uscita dalle viscere di Davide; e ora è detto Figlio di Dio: combacia con la promessa fatta al re Davide mille anni prima.

Infine un terzo elemento accomuna la prima lettura al Vangelo, il riferimento al *trono* e la promessa che Gesù regnerà *per sempre*: «La tua casa e il tuo regno saranno saldi *per sempre* davanti a me – dice Dio a Davide – e il tuo *trono* sarà reso stabile *per sempre*» (2Sam 7,16).

Su questa stessa scia potremmo scorgere nel nostro racconto anche un richiamo alla profezia di Is 7,14: «Ecco la vergine concepirà e darà alla luce un figlio, che chiamerà Emmanuele». Luca non cita esplicitamente il testo di Isaia, come fa invece Mt 1,23; però parla di una vergine, alla quale Gabriele dice «concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (v. 31).

Insomma, Luca ci fa capire che questo bambino di cui si annuncia la nascita sarà il Messia. La cosa curiosa è che però non lo dice esplicitamente, ma lo lascia intuire: l'angelo a

Maria e l'evangelista a noi regalano una serie di indizi, da decifrare; e così non abbiamo una nozione da imparare (Gesù è il Messia), ma una storia da ripercorrere. Occorre la pazienza di leggere e rileggere il capitolo settimo del secondo libro di Samuele, tornare indietro fino alla promessa di Abramo, poi avanti ancora ai tempi del profeta Isaia; bisogna lasciarsi coinvolgere nelle attese che per mille anni hanno animato la speranza di un popolo intero, per poter comprendere fino in fondo il significato dell'annuncio. Per Maria e per noi l'annunciazione è anzitutto l'invito a conoscere una storia e riconoscervi la presenza di Dio.

La Dimora di Dio

I vv. 28-33 ci hanno chiesto di ripercorrere le attese e le speranze di un popolo, per scoprire che Gesù è il compimento della storia della salvezza: l'atteso è finalmente presente. Ma non solo; la seconda parte del discorso di Gabriele ci invita a un passo in avanti, perché Gesù non è solo il Messia, è molto di più.

Per esprimere questo "di più" di Gesù, l'angelo utilizza ancora un linguaggio biblico. Dice anzitutto a Maria: «Lo Spirito Santo scenderà su di te» (v. 35). Agli orecchi di Maria una frase del genere non può certo avere valore trinitario; lo Spirito di Dio è un modo che l'Antico Testamento ha per dire Dio stesso, in tutta la sua potenza vitale, in tutta la sua forza creatrice. Il bimbo che porterà in grembo – dice l'angelo a Maria – sarà frutto di un intervento di Dio. Cosa vuol dire?

La frase successiva chiarisce un po': «la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra» (v. 35). Per comprendere queste parole è utile leggere il capitolo 40 dell'Esodo: Israele è nel deserto, in viaggio verso la terra promessa, e Dio cammina con lui sotto forma di nube; Dio stesso chiede a Mosè che sia costruito un piccolo tempio da viaggio (la tenda del convegno), in cui collocare la sua Dimora, cioè uno spazio all'interno della tenda, separato dal resto, in cui venga collocata l'arca

dell'alleanza. È il luogo in cui Dio è presente, detto appunto il luogo della sua Dimora.

Leggiamo in Es 40,35 che, terminata la costruzione della tenda, «Mosè non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube *sostava* su di essa e la gloria del Signore riempiva la Dimora»; nella traduzione italiana non si nota, ma nell'antica traduzione greca del libro dell'Esodo (dalla cosiddetta Bibbia dei Settanta, che è la Bibbia usata dagli evangelisti), c'è lo stesso verbo che ritroveremo poi nelle parole dell'angelo: la nube non «sostava», ma «ricopriva con la sua ombra». L'angelo usa per Maria la stessa identica espressione, quando al v. 35 le dice: «La potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra»; le sta dunque dicendo che Dio stesso prenderà dimora in lei, il suo grembo diventerà il luogo della presenza di Dio.

Gabriele rivela dunque a Maria una realtà infinitamente grande: Dio in tutta la sua potenza e la sua forza verrà ad abitare nel suo grembo. Non sotto forma di nuvola, di fuoco, o di cos'altro ancora; il bambino che Maria concepirà sarà Dio stesso presente in lei: «colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (v. 36). Maria è la Dimora di Dio, il luogo della sua presenza.

Una storia sempre aperta alla novità di Dio

Tante altre sottolineature si possono fare sul racconto dell'annunciazione, alcune già le abbiamo viste l'anno scorso. Fermandoci solo sulla prospettiva storica, suggerita dalle due letture di oggi, possiamo notare una dinamica di superamento, nel senso che Gesù supera le attese messianiche.

Non che la storia della salvezza venga dichiarata nulla; il racconto di Luca dice anzi che Gesù ne è il compimento: per secoli e secoli il popolo eletto ha aspettato il Messia, e ora egli è qui, sta per nascere. Però Gesù non è semplicemente il Messia: non è solo un portavoce di Dio, un suo messaggero di pace, un discendente di Davide cui Dio conferisce speciale autorità e potenza in vista della liberazione di Israele. Egli è Dio

stesso, che non si accontenta di mandare intermediari o di far sentire la sua voce: vuole essere presente, far parte della storia umana. Con ciò Dio non disillude le attese che Egli stesso ha fatto nascere, ma si prende la libertà di fare molto di più di quanto aveva chiesto di attendere: aveva promesso il Messia, invece viene Lui in persona.

Con questo racconto di Luca risuona per la Chiesa la Parola di un Dio inatteso, che si lascia immaginare in un certo modo e poi sorprende tutti regalandoci molto di più; la storia della salvezza è sempre così, proiettata in avanti: ogni tappa apre a un nuovo tratto di cammino, ad ogni incontro il Signore chiede di cercarlo ancora. La Chiesa crede fermamente che in Gesù la rivelazione è compiuta; eppure il Vangelo di oggi la invita a rimanere aperta alla novità, a non considerare concluso il cammino.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Abbiamo visto come Dio, proponendo una storia diversa dalle sue attese a una giovane donna, grazie al suo "sì", ha cambiato anche la storia di noi tutti coinvolgendoci in un progetto che ci sorprende e ci sorpassa nelle nostre attese: noi pensiamo a una vita ragionevolmente serena con le sue microsoddisfazioni, invece Lui parla di un regno eterno in cui, proprio Lui, vive con noi.

È una prospettiva diversa che sconvolge i parametri della quotidianità: essere uomini vuol dire abitare in casa con Dio, quello che il testo chiama "regno".

Questa fede rende il nostro quotidiano una continua scoperta di come si realizza la salvezza nella nostra vita per cui non possiamo che rallegrarci e rendere grazie.

Condividiamo allora le nostre esperienze.

Dio mantiene le promesse fatte ad Abramo, Isacco, Giacobbe, a Davide, ai profeti, all'umanità tutta per mezzo di un evento insperato che, però, si realizza nell'uomo Gesù attraverso un

susseguirsi di cose normali e piccole come un piccolo seme in grembo a una mamma, ma il fatto che l'uomo trovi Dio proprio nella sua vita ordinaria, rende questa nostra vita straordinaria: come è possibile, infatti, che Lui sia qui, nei cento garbugli e preoccupazioni che mi tengono occupato e continui a costruire una storia di salvezza? Come è possibile che il regno eterno di Dio (e stiamo parlando dei massimi sistemi) stia realizzandosi in questo mondo di cui noi vediamo spesso segni di morte?

Dove e quando possiamo dire che questo "rallegrati" coinvolge la nostra vita e la nostra storia?

F. Preghiamo con il cantico di Anna: *1 Sam 2,1-8*

1 Allora Anna pregò così:

«Il mio cuore esulta nel Signore,
la mia forza s'innalza grazie al mio Dio.
Si apre la mia bocca contro i miei nemici,
perché io gioisco per la tua salvezza.
2 Non c'è santo come il Signore,
perché non c'è altri all'infuori di te
e non c'è roccia come il nostro Dio.
3 Non moltiplicate i discorsi superbi,
dalla vostra bocca non esca arroganza,
perché il Signore è un Dio che sa tutto
e da lui sono ponderate le azioni.
4 L'arco dei forti s'è spezzato,
ma i deboli si sono rivestiti di vigore.
5 I sazi si sono venduti per un pane,
hanno smesso di farlo gli affamati.
La sterile ha partorito sette volte
e la ricca di figli è sfiorita.
6 Il Signore fa morire e fa vivere,
scendere agli inferi e risalire.
7 Il Signore rende povero e arricchisce,
abbassa ed esalta.

8 Solleva dalla polvere il debole,
dall'immondizia rialza il povero,
per farli sedere con i nobili
e assegnare loro un trono di gloria.
Perché al Signore appartengono i cardini della terra
e su di essi egli poggia il mondo.
9 Sui passi dei suoi fedeli egli veglia,
ma i malvagi tacciono nelle tenebre.
Poiché con la sua forza l'uomo non prevale.
10 Il Signore distruggerà i suoi avversari!
Contro di essi tuonerà dal cielo.
Il Signore giudicherà le estremità della terra;
darà forza al suo re,
innalzerà la potenza del suo consacrato».

Impegno personale

Nell'attesa del Natale, portiamo nel cuore il saluto dell'angelo: "Rallegrati" e proviamo a scoprire per che cosa possiamo essere contenti, quali cose grandi si sono compiute e si compiono anche in noi e diciamo il nostro "grazie".

Indice

Presentazione Pag. 5

Bibliografia essenziale » 7

Nota per l'animatore » 11

Nota sull'icona della copertina » 15

1ª domenica: prima lettura
Tu, Signore, sei nostro Padre!
(Is 63,16b) » 21
Note tecniche e materiale da preparare » 21
A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola » 22
B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola:
Is 63,16b-17.19; 64,2-7 » 23
C. Per entrare in argomento » 24
D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio » 24
E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita » 30
F. Preghiamo con il Salmo 79 » 30
Impegno personale » 31

1ª domenica: Vangelo
Vegliate! (Mc 13,37) » 33
Note tecniche e materiale da preparare » 33
A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola » 34
B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Mc 13,33-37* » 35

C. Per entrare in argomento Pag. 35
D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio » 36
E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita » 42
F. Preghiamo tutti insieme » 42
Impegno personale » 43

2ª domenica: prima lettura
Consolate, consolate il mio popolo (Is 40,1) » 45
Note tecniche e materiale da preparare » 45
A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola » 46
B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Is 40,1-5.9-11* » 46
C. Per entrare in argomento » 47
D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio » 48
E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita » 52
F. Preghiamo con il Salmo 84 » 53
Impegno personale » 54

2ª domenica: Vangelo
Ecco, io mando il mio messaggero (Mc 1,2b) » 55
Note tecniche e materiale da preparare » 55
A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola » 56
B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Mc 1,1-8* » 56
C. Per entrare in argomento » 57
D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio » 58
E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita » 64
F. Preghiamo insieme » 65
Impegno personale » 65

3ª domenica: prima lettura (Is 61,1a)
Lo Spirito del Signore è sopra di me » 67
Note tecniche e materiale da preparare » 67
A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola » 68

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Is 61,1-2a.10-11* Pag. 68
C. Per entrare in argomento » 69
D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio » 69
E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita » 73
F. Preghiamo con il canto del Magnificat: *Lc 1,46-55* » 74
Impegno personale » 75

3ª domenica: Vangelo
Egli venne come testimone (Gv 1,7a) » 77
Note tecniche e materiale da preparare » 77
A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola » 78
B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Gv 1,6-8.19-28* » 78
C. Per entrare in argomento » 79
D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio » 79
E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita » 87
F. Preghiamo con il canto del Magnificat: *Lc 1,46-55* » 87
Impegno personale » 88

4ª domenica: prima lettura
Il Signore ti annuncia che farà a te una casa (2Sam 7,11b) » 89
Note tecniche e materiale da preparare » 90
A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola » 90
B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *2Sam 7,1-5.8b-12.14a.16* » 91
C. Per entrare in argomento » 92
D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio » 92
E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita » 96
F. Preghiamo con il Salmo 88 » 97
Impegno personale » 97

4ª domenica: Vangelo
Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te!
(Lc 1,28) Pag. 99
Note tecniche e materiale da preparare » 100
A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola » 100
B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Lc 1,26-38* » 101
C. Per entrare in argomento » 102
D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio » 103
E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita » 108
F. Preghiamo con il cantico di Anna: *1 Sam 2,1-8* » 109
Impegno personale » 110

Proprietà riservata

Finito di stampare
da Grafiche VD
Città di Castello (PG)